

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 21<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 3 NOVEMBRE 1983

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

#### INDICE

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2**

Variazioni nella composizione . . . . . Pag. 3

**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE INDUSTRIALE E PER I PROGRAMMI DELLE PARTECIPAZIONI STATALI**

Variazioni nella composizione . . . . . 3

**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'ESERCIZIO DEI POTERI DI CONTROLLO SULLA PROGRAMMAZIONE E SULLA ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI ORDINARI E STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO**

Variazioni nella composizione . . . . . 3

**COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA**

Variazioni nella composizione . . . . . 3

**CONGEDI E MISSIONI . . . . . Pag. 3**

**CORTE COSTITUZIONALE**

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità . . . . . 5

**DISEGNI DI LEGGE**

Assegnazione . . . . . 4

Presentazione di relazioni . . . . . 4

Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . . 4

**Discussione:**

« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, recante disposizioni relative ad alcune ritenute alla fonte sugli interessi ed altri proventi di capitale » (197).

PRESIDENTE . . . . . 21

BERLANDA (DC), *relatore* . . . . . 35

BONAZZI (PCI) . . . . . 10

PINTUS (Sind. Ind.) . . . . . 18

21<sup>a</sup> SEDUTA (antimerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

3 NOVEMBRE 1983

PISTOLESE (MSI-DN) . . . . .	Pag. 21
RIVA Massimo (Sin. Ind.) . . . . .	9
* RUBBI (DC) . . . . .	28
* VENANZETTI (PRI) . . . . .	14
VISENTINI, ministro delle finanze . . . . .	6, 39

**GOVERNO**

Trasmissione di documenti . . . . .	5
-------------------------------------	---

**INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO**

PRESIDENTE . . . . .	6
----------------------	---

**PETIZIONI**

Annunzio . . . . .	4
--------------------	---

**SUI LAVORI DEL SENATO**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 6
MILANI Eliseo (Sin. Ind.) . . . . .	5

**SUL TERREMOTO IN TURCHIA**

PRESIDENTE . . . . .	5
VISENTINI, ministro delle finanze . . . . .	5

---

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

**Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 12 ottobre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Finocchiaro, Fontanari, Loprieno, Ongaro Basaglia, Sellitti, Vernaschi, Quaranta, Scamarcio, Rebecchini, D'Agostini, Patriarca, Zaccagnini, Fimognari, Bausi, Rumor, Lapenta, Bozzello Verole.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori Cavaliere, per attività del Consiglio d'Europa, e Fanti, per attività della Commissione CEE a Bruxelles.

**Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, variazioni nella composizione**

PRESIDENTE. Il senatore De Cinque ha rassegnato le proprie dimissioni da componente la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Il senatore Beorchia è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

**Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, variazioni nella composizione**

PRESIDENTE. I senatori Lipari e Melotto hanno rassegnato le proprie dimissioni da

componenti la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

I senatori Boggio e Di Lembo sono stati chiamati a far parte della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

**Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, variazioni nella composizione**

PRESIDENTE. I senatori Beorchia e Ferrari-Aggradi hanno rassegnato le proprie dimissioni da componenti la Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

I senatori Aliverti e Roberto Romei sono stati chiamati a far parte della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

**Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, variazioni nella composizione**

PRESIDENTE. Il senatore Genovese ha rassegnato le proprie dimissioni da componente la Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno.

Il senatore Antonino Pagani è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno.

**Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. In data 2 novembre 1983, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 581. — « Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale » (274) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

**Disegni di legge, assegnazione**

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):*

FINESTRA ed altri. — « Norme a favore dei dipendenti e degli ex dipendenti civili e militari dello Stato, di enti e di aziende pubbliche e private e dei lavoratori autonomi, ex combattenti ed assimilati, esclusi dai benefici concessi dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni e integrazioni » (160), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

*alla 4ª Commissione permanente (Difesa):*

FINESTRA ed altri. — « Promozione al grado superiore, a titolo onorifico, degli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate ex combattenti della guerra 1940-43 » (158), previo parere della 1ª Commissione;

FINESTRA. — « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550, e successive modificazioni, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle

Forze armate » (161), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione ;

FINESTRA ed altri. — « Ripristino delle decorazioni al valor militare per i combattenti della guerra di Spagna » (162), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

**Disegni di legge, presentazione di relazioni**

PRESIDENTE. A nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 31 ottobre 1983, il senatore Berlanda ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, recante disposizioni relative ad alcune ritenute alla fonte sugli interessi ed altri proventi di capitale » (197).

**Petizioni, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario:*

Il signor Suraci Francesco da Como chiede un provvedimento legislativo che riduca la durata del periodo di tempo necessario per ottenere lo scioglimento del matrimonio dopo la pronunzia della separazione personale (*Petizione n. 18*).

Il signor Paganini Gianni, segretario provinciale della UIL-Scuola di Vicenza, e numerosi altri cittadini chiedono l'abrogazione dell'articolo 10 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, riguardante nuovi trattamenti per i casi di quiescenza anticipata nel pubblico impiego (*Petizione n. 19*).

Il signor Alunno Guido da Forlì espone la comune necessità di modificare la normativa vigente in materia di ineleggibilità al Parlamento, estendendo all'elettorato passivo i requisiti richiesti dalle norme per l'ammissione ai pubblici concorsi in materia di precedenti penali e di carichi pendenti (*Petizione n. 20*).

Il signor Di Giorgio Antonino da Lanciano (Chieti) chiede l'emanazione di un provvedimento legislativo di sistemazione giuridico-economica dei vice pretori onorari reggenti (*Petizione n. 21*).

Il signor Falco Domenico da Saviano (Napoli) espone la comune necessità di modificare l'articolo 29 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, al fine di eliminare le differenze di trattamento esistenti in materia di avanzamento tra gli ufficiali del Ruolo d'onore e gli ufficiali di altri ruoli (*Petizione n. 22*).

**PRESIDENTE.** A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

#### **Governo, trasmissione di documenti**

**PRESIDENTE.** Nello scorso mese di ottobre, i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — con lettera in data 29 ottobre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della citata legge, copia della comunicazione in data 25 ottobre 1983, con relativi allegati, del garante stesso.

Detta documentazione sarà inviata alla 1ª Commissione permanente.

#### **Corte costituzionale, ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità**

**PRESIDENTE.** Nello scorso mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione

alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

#### **Sul terremoto in Turchia**

**PRESIDENTE.** (*Si leva in piedi e con lei tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, nel riprendere i nostri lavori dobbiamo purtroppo raccoglierci a considerare la gravissima calamità che ha colpito nei giorni scorsi la Turchia, dove un disastroso terremoto ha mietuto migliaia di vittime.

Il Senato della Repubblica italiana è vicino al popolo turco in questo tragico momento, con il più commosso sentimento di umana solidarietà.

**VISENTINI, ministro delle finanze.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**VISENTINI, ministro delle finanze.** Signor Presidente, signori senatori, il Governo si associa alle parole del Presidente.

#### **Sui lavori del Senato**

**MILANI ELISEO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**MILANI ELISEO.** È nella facoltà del Presidente di sconvocare le Commissioni quando vi è seduta in Aula. Non insisto nel ricordare quante Commissioni sono convocate questa mattina; voglio soltanto citare le Commissioni sanità e lavoro convocate congiuntamente e la Commissione bilancio; oggi pomeriggio si riuniranno di nuovo la Commissione bilancio e forse le Commissioni sanità e lavoro e le Commissioni giustizia e lavori pubblici in seduta congiunta. Credo sia interesse di tutti i senatori poter partecipare ai lavori dell'Aula soprattutto in vista di votazioni. Quindi chiedo che lei usi la sud-

detta facoltà concessa dal Regolamento e sconvolchi le Commissioni.

**PRESIDENTE.** Senatore Milani, la sua richiesta è del tutto legittima ma tuttavia trova difficoltà di accoglimento data la densità del calendario dei nostri lavori. Credo comunque che in questa fase, che sarà dedicata alla discussione generale, sia opportuno proseguire i nostri lavori, sia dell'Aula che delle Commissioni, come previsto, data anche la obiettiva difficoltà di procedere secondo l'ordine dei lavori già stabilito. Pur tenendo in considerazione questa sua richiesta, le faccio presente tuttavia che è consuetudine diffusa che durante la discussione generale di disegni di legge, quanto meno in una settimana densa di lavori come questa, si prosegua contestualmente con i lavori dell'Aula e delle Commissioni. (*Commenti del senatore Milani Eliseo*).

#### **Inversione dell'ordine del giorno**

**PRESIDENTE.** Le Commissioni riunite 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> non hanno concluso nelle sedute di ieri l'esame del decreto-legge previdenziale e sanitario, iscritto al primo punto dell'ordine del giorno. Dette Commissioni hanno ripreso l'esame del provvedimento già da questa mattina alle ore 9.

Ai sensi dell'articolo 56, terzo comma, del Regolamento, dispongo, pertanto, l'inversione degli argomenti iscritti all'ordine del giorno, in modo che il Senato possa senz'altro passare all'esame del disegno di legge n. 197, recante conversione in legge del decreto-legge in materia di ritenute alla fonte sugli interessi.

Considerati i termini di scadenza dei decreti-legge pendenti presso il Senato e la quasi certa prospettiva che al decreto-legge previdenziale e sanitario saranno apportate alcune modificazioni, resta inteso che, se le Commissioni riunite 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> ne concluderanno l'esame in mattinata, nella seduta pomeridiana avrà inizio senz'altro la discussione di detto decreto-legge, al termine della quale potrà riprendere quella del disegno di legge n. 197. Ciò si rende necessario per la ragione che il decreto-legge previdenziale

e sanitario dovrà essere restituito per la seconda lettura alla Camera dei deputati e ha come termine di scadenza l'11 novembre 1983.

#### **Discussione del disegno di legge:**

**« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, recante disposizioni relative ad alcune ritenute alla fonte sugli interessi ed altri proventi di capitale » (197)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, recante disposizioni relative ad alcune ritenute alla fonte sugli interessi ed altri proventi di capitale ».

**VISENTINI, ministro delle finanze.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**VISENTINI, ministro delle finanze.** Chiedo scusa al Senato e spero di essere brevissimo, ma desidero fare una dichiarazione preliminare.

Questo provvedimento inizialmente non comprendeva la parte relativa all'aumento dell'imposta sulle persone giuridiche e alla nuova disciplina del credito di imposta, soprattutto per quanto riguarda — in questo senso la disciplina è nuova — l'imposizione di conguaglio, intesa ad ottenere che il credito di imposta non superi l'imposta pagata dalla società emittente, salvo un emendamento che lo stesso Governo ha proposto in Commissione e sul quale la Commissione ha manifestato un orientamento favorevole per i redditi dell'Italia meridionale, di cui all'articolo 105 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno. Volevo richiamare l'attenzione sul fatto che, così come è pervenuto, a mio parere organicamente (e ringrazio anche la Commissione di aver proposto di trasferire in questa sede gli articoli inseriti nella legge finanziaria), il provvedimento ha due aspetti particolar-

mente evidenti e alcuni altri forse un po' meno, anche se di uno di essi si è molto parlato.

Gli aspetti più evidenti sono anzitutto quello relativo all'aumento dell'aliquota della ritenuta alla fonte sugli interessi bancari, un modesto aumento, ma che comunque colloca tuttora questa aliquota di ritenuta ad un livello assai inferiore a quello che è in altri paesi — e ciò è giustificato — con il riassorbimento della maggiorazione all'8 per cento, passando quindi dal 21,6 al 25 per cento nella realtà, e con un gettito importante connesso anche ai versamenti di acconto commisurati, nell'articolo 3, alla nuova aliquota.

Il secondo aspetto particolarmente rilevante riguarda l'aumento al 36 per cento dell'imposta sulle persone giuridiche: pur tenendo conto dell'ILOR, che del resto è deducibile dall'imponibile ai fini dell'imposta sulle persone giuridiche, arriviamo al 46 per cento o poco più che è ancora una percentuale sensibilmente inferiore — e anche questo è giustificato — a quella degli altri paesi industrializzati, in particolare della Germania, della Francia, del Regno Unito e degli Stati Uniti.

Da queste due misure deriverà un gettito consistente. Desidero ringraziare il relatore per avere nuovamente sottolineato che si tratta di provvedimenti che danno un buon gettito restando nel sistema. È questo un indirizzo che intendo perseguire: quindi non la ricerca di gettiti con provvedimenti a pioggia o con improvvisazioni di nuove imposizioni, di nuovi tributi che sembrano straordinari e che poi non si sa se sono in effetti tali, e che creano comunque una notevolissima confusione amministrativa e di applicazione. Se continuiamo a creare in continuazione nuovi tributi straordinari o occasionali, sfasciamo sempre di più l'amministrazione e soprattutto viene meno il rispetto dei contribuenti.

Quindi sono due misure che si inseriscono con coerenza nel sistema, correggendolo in modo tutt'altro che brutale, anzi molto moderatamente. Vicino a questi — ed è questa la ragione per cui mi sono permesso di chiedere di parlare brevemente — vi sono alcuni aspetti sui quali voglio richiamare

l'attenzione, che sono intesi a correggere, a rettificare ed eliminare degli angoli di erosione, o di evasione che sia, secondo il programma che da tutti viene affermato, ma che poi è sempre difficile da eseguire perchè è anche difficile, talvolta, individuare i punti in cui può essere attuato. Sottolineo questi aspetti perchè è un indirizzo che dobbiamo seguire e sul quale mi pare che ci troviamo tutti d'accordo — cioè l'eliminazione di zone di erosione, di privilegio e di evasione — cercando di volta in volta, in connessione con la materia che si tratta, di individuarle.

Uno di questi punti, che ha richiamato l'attenzione della stampa più di quanto poteva valer la pena, riguarda i cosiddetti titoli atipici. Ciascuno può avere le proprie idee sulla opportunità di consentire il collocamento di massa di titoli atipici come strumento di raccolta del risparmio. Oggi queste idee non hanno più rilevanza, se non in sede di eventuale riforma legislativa, perchè l'articolo 11 della legge dell'anno scorso sui fondi di investimento ha legittimato i titoli atipici come strumenti di raccolta di risparmio pubblico, affidandone l'esame preventivo, a fini quantitativi o a fini di pubblicità e di trasparenza, a due organi dello Stato, la Banca d'Italia e la Consob. È conseguente quindi che non poteva rimanere una oasi fiscale o un vuoto fiscale e vi è unanimità, negli stessi interessati, che i proventi (adopero il termine meno tecnico e più generico) che derivano da questi titoli o da questi certificati dovrebbero essere sempre soggetti all'imposizione del 15 per cento di cui all'ultimo comma dell'articolo 26 del decreto-legge n. 600.

A questa affermazione di principio, non si sa per quale ragione — è inutile andare oggi ad individuarla, e ringrazio il relatore che richiama l'attenzione su questo punto — non è seguita alcuna applicazione, ossia non è mai stato pagato non il 15 per cento ma neanche uno 0,5 per cento. Non sto ad esaminare in questa sede se si tratti di evasione, come gli organi ispettivi del Ministero delle finanze hanno affermato, nè spetta a me dare questo giudizio in questa sede. Allora il primo problema che si poneva, ovvio

ed evidente (e quindi non capisco il molto rumore che in una certa stampa ed in una certa opinione pubblica si è cercato di fare), era che quella che è una affermazione di principio condivisa da tutti — cioè che tali titoli dovevano pagare il 15 per cento — diventasse quanto meno realtà (che poi l'imposizione sia il 25 per cento, come è per gli interessi bancari o il 20 per cento, come la Commissione ha proposto, direi che è meno rilevante). Rilevante è che noi portiamo all'imposizione questo settore — che tutti riconoscono già soggetto all'imposta del 15 per cento — e che lo portiamo tenendo conto che vi sono ipotesi in cui, non essendovi mai rimborso ed essendo il titolo o il certificato potenzialmente a vita infinita, bisogna cercare qualche altro strumento, quanto meno per acquisire un'anticipazione nel pagamento del tributo. Altrimenti ancora una volta faremmo una norma che afferma un principio che poi è eluso o evaso non solo da quanti oggi sono soggetti d'imposta, ma che — ed è questo altro aspetto importante — apre la via, o aprirebbe la via, alla elusione e alla evasione di quanti si butterebbero su quel sentiero. Siamo quindi ben lontani da volontà persecutorie, sia per quanto riguarda me che quest'Aula, o da volontà di guardare specificamente al singolo caso. Le norme proposte rientrano assolutamente nel sistema, perchè se il sistema non « chiude » è chiaro che tutti si indirizzano verso quel vicolo nel quale il sistema lascia la strada aperta. Di qui la ragione della tassazione di cui all'articolo 6 (cioè via via che si maturano le plusvalenze) che ha dato luogo a discussioni e che ha portato anche a revisioni nella stessa posizione governativa, riconoscendo alcuni aspetti che giustamente sono stati fatti presenti, come, ad esempio, il fatto che, trattandosi di una ritenuta a titolo di anticipazione, l'aliquota andava posta ad un livello più basso.

Questo è il primo aspetto, a mio parere, interessante ed importante di chiusura di zone, o di oasi, di evasione, di erosione, o di elusione di imposta.

Il secondo aspetto, sul quale la stampa ha richiamato molto meno l'attenzione, se

non qualche autorevole studioso, è la cosiddetta imposizione di conguaglio, che porta ad invertire il principio precedente, che io stesso in passato avevo sostenuto. Quindi, come è detto nella relazione, si riconosce una situazione profondamente mutata. Al credito di imposta che viene dato all'azionista deve accompagnarsi una uguale imposta che sia stata pagata dalla società, con una tecnica abbastanza sottile. Del resto, non si scopre niente, perchè è il sistema seguito in altri paesi della Comunità. Pertanto, mi pare che questo sia un elemento importante di correzione, ugualmente, di zone di elusione e di evasione e credo che darà anche un gettito di una certa consistenza, pur tenendo presente che abbiamo seguito — e che io stesso ho seguito — la via più cauta e più prudente, la via di minor peso. Infatti, è chiaro che nell'introdurre questo sistema mi sono posto il problema (è il primo che viene alla mente nel momento in cui si elabora una norma di questo tipo) se, dovendo corrispondere il credito di imposta dell'azionista all'imposta pagata dalla società, quando vi siano contemporaneamente redditi societari soggetti ad imposta e redditi esenti, si dovessero considerare con presunzione assoluta distribuiti per primi quelli che hanno scontato l'imposta o si dovessero, invece, considerare distribuiti per primi quelli esenti da imposta, oppure si dovesse andare ad un criterio di proporzionalità, considerando proporzionalmente distribuiti quelli che hanno scontato in pieno l'imposta e quelli che sono esenti o che sono soggetti ad aliquote meno pesanti.

Ho ritenuto, nell'introdurre questo nuovo principio (forse anche, se posso esprimermi così, per una certa mia tendenza o amore per la gradualità, vedendo cioè che cosa sia possibile fare nel sistema senza sconvolgerlo), di seguire il criterio — che del resto è in qualche altra legislazione, mentre altre seguono la via opposta — secondo il quale prima si presumono distribuiti gli utili che hanno scontato l'imposta, per cui la imposizione di conguaglio si determina soltanto se la distribuzione supera gli utili che hanno scontato l'imposta. Quindi, anche qui non vi è niente di drammatico. Pezzi di car-



ta da parte di interessati, che molte volte non hanno capito la norma, credo che ne abbiamo ricevuti tutti. È un dovere leggerli e io li ho letti tutti; e ne ho anche preso atto per qualche miglioramento tecnico. Tuttavia, in molti casi sono rimasto convinto che gli appunti e le lamentele venivano da chi non aveva letto completamente o compiutamente la norma oppure, in altre ipotesi, che essi volevano soltanto impedire il risultato che vogliamo raggiungere. È chiaro che se vogliamo riportare all'imposta zone di erosione, di evasione o di elusione, qualcuno lo scontentiamo. Non ci possiamo commuovere per le lamentele o i pezzi di carta che ci vengono consegnati.

L'ultimo punto, considerato in modo molto cauto e modesto — e se il Senato vorrà considerarlo in maniera diversa sono a piena disposizione — è quello riguardante la impresa familiare.

La suddivisione del reddito tra i membri della famiglia è lo strumento con cui alcune categorie di contribuenti hanno praticamente evaso o notevolmente alleggerito la imposizione sul reddito delle persone fisiche attribuendo il reddito stesso alla nonna, alla zia, alla cugina, al cane o al gatto, a chiunque insomma potesse considerarsi in qualche modo, da qualche punto di vista, umano od animale, membro della famiglia. È questa una delle ragioni per cui in alcuni settori si è verificato uno svuotamento di imposizione.

La norma proposta è più che altro un richiamo di responsabilità. Se qualcuno mi proporrà (la maggioranza del Senato, la maggioranza che sostiene il Governo, l'opposizione) di procedere in forma più rigorosa è chiaro che sarò d'accordo perchè quando questa norma fu introdotta — anche allora ero ministro — mi opposi. Essa ebbe il voto contrario dei colleghi democristiani e dei pochi repubblicani che erano allora alla Camera e fu combattuta con molta efficacia dallo stesso relatore Azzaro democristiano, per cui sarò a piena disposizione per qualsiasi modifica.

Termino rilevando che, da un punto di vista teorico, queste ritenute d'acconto o di imposta indubbiamente dovrebbero essere

tutte uguali e molto elevate, cioè vicine alle aliquote massime dell'imposta personale sul reddito, come avviene, ad esempio, in Francia. Ciò, tuttavia, presuppone che non vi siano masse di reddito esenti quali sono in Italia quelle che derivano da titoli di Stato e che non vi sia inflazione.

La presenza di queste anomalie, quale quella di una massa imponente di redditi esenti, i titoli di Stato, che non esisteva quando si introdusse la legislazione tributaria con i decreti delegati del 1973, deforma indubbiamente il sistema e comporta la necessità di trovare degli equilibri rispetto ad altri redditi di tipo finanziario, così come l'inflazione impone, a mio parere, di trovare degli equilibri a seconda dei vari tipi di reddito (non starò qui a sottolineare altre considerazioni). In Commissione con molta efficacia e molta dottrina è stata fatta presente questa formula perfetta dell'identità delle aliquote di ritenuta alla fonte, soprattutto quando diventano secche, strumento di indifferenza di fronte ai vari tipi di proventi o redditi. Noi però dobbiamo trovare una soluzione empirica per ciascuna singola categoria o ciascun tipo di reddito, di fronte ai due grandi deformanti fenomeni dell'inflazione e della massa di titoli di Stato esenti.

Ho voluto richiamare l'attenzione su questi punti e ringrazio il Senato della cortese attenzione.

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

**RIVA MASSIMO.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli senatori, il Gruppo della Sinistra indipendente esprime sul provvedimento al nostro esame un parziale giudizio di apprezzamento.

Il nostro paese ha un sistema tributario il cui gettito è basato, in particolar modo, sul contributo dei redditi da lavoro e soprattutto da lavoro dipendente. La manovra economica che il Governo ci sta proponendo nelle sue componenti essenziali tende a rafforzare questo prelievo nei confronti di tali categorie, salvo che per un prov-

vedimento, quello al nostro esame, che da un punto di vista generale tende ad un riequilibrio — certo in forma moderata, modesta — ma secondo una tendenza verso la quale noi mostriamo apprezzamento, anche se — lo devo ribadire — nell'ambito della manovra generale del Governo trattasi di *rara avis*. Tuttavia alcuni elementi ci inducono, per il momento, a mantenere sospeso (in attesa di chiarimenti da parte del rappresentante del Governo) il nostro atteggiamento di voto su questo provvedimento.

Alcuni emendamenti presentati in Commissione — mi riferisco in particolar modo alle modifiche rispetto al testo originario concernenti le aliquote relative al prelievo sui titoli cosiddetti atipici — pongono dei problemi che in qualche modo diminuiscono il grado di apprezzamento che noi diamo a questo provvedimento.

Vorremmo capire meglio e di più perchè si è presentato un testo originario con aliquote più elevate di quelle che poi la Commissione ritiene di proporre all'Aula. Vorremmo capire di più e meglio perchè il Governo si è fatto parte diligente al riguardo, accettando o proponendo egli stesso simili emendamenti. Quando si opera un prelievo tributario, ci si riferisce normalmente a due principi d'ordine generale. Un primo criterio lo chiamerei di equità sociale, mentre esiste anche un secondo criterio che contraddistingue l'attività del Governo in un moderno Stato fiscale: l'utilizzo dello strumento tributario a fini di indirizzo di politica economica. Evidentemente la mediazione tra questi due principi, dell'equità e di indirizzo di politica economica, nel testo originario del provvedimento era stata trovata a più alti livelli di aliquote. Oggi viene proposta, da parte della maggioranza, a livelli più bassi. Ha prevalso nella prima ipotesi il criterio dell'indirizzo politico rispetto a quello dell'equità? Ha prevalso il criterio dell'equità rispetto a quello dell'indirizzo nella seconda proposta? Sono tutti chiarimenti che noi chiediamo al Governo per decidere il nostro atteggiamento sul voto a questo provvedimento; chiarimenti che ci sembrano indispensabili anche per sgombrare il terreno (questo particolare terre-

no del cosiddetto risparmio alternativo) da molte ombre che da tempo lo soffocano. È un terreno, quello dei cosiddetti titoli atipici, certamente infido; un terreno sul quale si muovono avventurieri della finanza senza scrupoli, *lobbies* che possono far giungere i loro tentacoli anche all'interno delle Aule parlamentari.

Noi vorremmo essere rassicurati che il mutamento di indirizzo che si esprime con un abbassamento delle aliquote non sia frutto di qualche timore nei confronti di *lobbies* potenti e non sia il frutto di qualche pressione di gruppi interessati.

Nella questione dei titoli atipici l'atteggiamento di qualche partito della maggioranza, a mio giudizio, ha dimostrato che le vicende di Michele Sindona o di Roberto Calvi hanno insegnato assai poco.

A nome del Gruppo della Sinistra indipendente io chiedo al rappresentante del Governo, per decidere quale sarà il nostro voto, di chiarirci meglio questo concetto, pure apprezzabile, che egli ci ha espresso, secondo cui il « meglio » legislativo è nemico del « bene » legislativo. Vorremmo capire perchè questo bene, che era individuato a determinati livelli di aliquota dal Governo, oggi viene trovato a livelli di aliquote più basse. In questo senso vorremmo essere rassicurati che in quest'Aula si possa decidere, anche su un terreno così spinoso, in maniera limpida e pulita. Sulla base delle risposte che otterremo, orienteremo il nostro voto verso un provvedimento che in linea generale apprezziamo proprio perchè si pone in contrapposizione con un sistema tributario squilibrato e ingiusto che colpisce in modo particolare il reddito da lavoro dipendente, dunque quella parte della società che più è impegnata in attività produttive.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento di cui dobbiamo discutere sembra anche a noi una conferma della effettiva possibilità di ricercare e trovare nuove risorse, per

il bilancio dello Stato, in aree consistenti in cui si verificano fenomeni di privilegi fiscali, di erosione della base imponibile rispetto all'applicazione dell'imposta, di sperequazioni tra redditi che hanno caratteristiche affini, di vera e propria evasione.

È per questo che nell'affrontare la discussione sul testo che il Ministro delle finanze ci aveva proposto, noi esprimeremo in Commissione la nostra predisposizione a sostenerlo, pur avendo riserve di carattere generale — quelle che ha ricordato prima di me il senatore Riva — nel senso che questo provvedimento si colloca nel quadro di una manovra fiscale ed economica che non possiamo condividere, che anzi consideriamo inefficace ed ingiusta, e pur ritenendo che nella direzione di correzione di sperequazioni che può tradursi in un incremento delle entrate fiscali, di eliminazione di erosioni, di lotta contro le evasioni, si debba fare e si possa fare di più e meglio, anche sul terreno su cui si muove questo provvedimento che è quello (per restare in questo ambito) dei proventi derivanti da attività finanziarie.

Vorrei rivolgere alla maggioranza lo stesso appello che ci viene rivolto insistentemente, in questa fase della vita politica del nostro paese, dal Governo e cioè che bisogna essere capaci anche di adottare, al fine di trovare una strada per uscire dalla situazione critica in cui versa il paese, provvedimenti impopolari. Perché il Governo, le forze di maggioranza, la Democrazia cristiana, non sfidano con un po' più di coraggio, apertamente, la impopolarità per correggere quelle sperequazioni, quelle erosioni e quelle iniquità che si annidano in questa area di redditi? Si tratterebbe di una impopolarità per modo di dire — forse questa espressione è veramente impropria — perché si colpiscono aree di interessi e di persone che difficilmente possono essere identificate col popolo. A noi pare che questo provvedimento, anche così come era nel momento in cui ci è stato proposto, fosse — d'altra parte l'onorevole Ministro delle finanze lo ha richiamato anche nella sua breve introduzione e lo aveva già detto nella esposizione sul provvedimento resa in Com-

missione — molto cauto e prudente, tale, non dico da non turbare le regole del sistema, ma neppure in grado di riportare il sistema alle regole che dovrebbero essere quelle di non creare sacche di privilegio o di rendita fiscale e di utilizzare lo strumento fiscale come uno strumento neutro che non influisce con occulti incentivi o con penalizzazioni espresse sulla dialettica delle iniziative nell'economia.

A noi pare — lo ripeto — che in questa direzione il disegno di legge di conversione oggi al nostro esame fin dall'inizio fosse un provvedimento troppo cauto e prudente, incapace di indicare una linea di tendenza. Per questo abbiamo proposto alcune misure correttive che accentuassero e individuassero meglio le possibilità di intervenire per acquisire risorse e riportare a corrette regole l'intero settore del mercato finanziario. Abbiamo, quindi, proposto di incrementare, in corrispondenza anche all'incremento della tassazione sugli interessi, l'aliquota che colpisce i proventi delle obbligazioni, portandola dal 10 al 18 per cento.

Il ministro Visentini forse mi vuole far notare che l'emendamento non è stato riproposto qui e vengo a questo punto. Lo stesso vale per il tema delle accettazioni bancarie, comunque queste non sono le sole misure che si possono e si debbono adottare per realizzare una maggiore perequazione della tassazione di questi redditi. Ripresenteremo qui l'emendamento che abbiamo già presentato in Commissione per l'aumento delle aliquote di imposizione sulle obbligazioni e sulle accettazioni bancarie, anche se non ci nascondiamo — lo ripeto — che misure come queste coinvolgono la questione di come equiparare o come perequare la tassazione di questi redditi con la tassazione della più consistente forma di investimento finanziario, di rendita finanziaria, costituita dai titoli di Stato. L'onorevole Ministro delle finanze ha ripetuto anche qui — e non si può non convenire su questo giudizio — che l'esigenza inderogabile per lo Stato di mantenere sul mercato una massa così cospicua di titoli per fronteggiare i propri pagamenti distorce profondamente tutta questa area di attività. Sia pure in un pro-

cesso lungo e cauto, per riportare il sistema alle regole, non si può, tuttavia, pensare di eludere questo problema.

È per questo, onorevole Ministro, che abbiamo avuto qualche momento di riflessione prima di ripresentare l'emendamento di aumento dell'imposizione sulle obbligazioni, ma lo ripresenteremo proponendoci di completare il discorso, investendo anche questa area importante di attività finanziarie.

Abbiamo poi proposto di inserire in questo provvedimento, sempre con lo spirito di individuare settori che non siano quelli del contenimento dell'area sociale o dell'accentuazione del prelievo su alcuni redditi (i redditi da lavoro in particolare), alcune misure che si possono qualificare puramente e semplicemente di rigore, come lo sdoppiamento del versamento di acconto per i redditi autonomi e l'elevazione al 100 per cento dei versamenti sia delle ritenute sugli interessi delle banche che dell'IRPEG. Onorevole Ministro, a noi non pare valida l'obiezione che c'è stata mossa, ossia che non dobbiamo bruciare tutte le riserve e che può apparire opportuno mantenere un qualche residuo attivo per le annate future esporremo meglio anche la fondatezza delle nostre proposte illustrando i singoli emendamenti). Se c'è un momento in cui occorre, non dico bruciare le riserve, ma utilizzarle, in cui chiediamo a tutti di metterle a disposizione del paese le riserve familiari, è questo. Perché dobbiamo comportarci diversamente nei confronti di certe categorie rispetto alle quali lo Stato non mantiene riserve pretendendo che non le mantenga anche il contribuente? In definitiva rinviando la riscossione di una parte del tributo si costituisce, da un lato, una riserva di risorse che lo Stato può acquisire successivamente, ma dall'altro una riserva che si lascia nelle tasche del contribuente, diversamente da quanto accade per esempio per i redditi da lavoro. Se c'è un momento in cui sia dal punto di vista dello Stato che da quello del contribuente è necessario che le riserve siano non bruciate, ma impiegate, utilizzate per affrontare una situazione come quella attuale del bilancio dello Stato, il momento è questo.

È vero, onorevole Ministro, come lei ha sottolineato nella sua breve esposizione in apertura della seduta, che dal punto di vista quantitativo le misure che riguardano l'aumento della aliquota sugli interessi bancari e l'aumento della aliquota dell'IRPEG costituiscono la parte preponderante del provvedimento, e quel complesso di norme che riguarda la tassazione dei cosiddetti titoli atipici dal punto di vista quantitativo è certamente di minor rilievo. Però a noi pare che se è così dal punto di vista quantitativo, sia esattamente il contrario da quello qualitativo. Mentre le altre modificazioni in sostanza — per usare di nuovo l'espressione che lei stesso ha usato — sono lievi rispetto al sistema vigente, la tassazione dei titoli atipici si presentava, e secondo noi non si presenta più, come la correzione di una deroga al sistema, come d'altra parte lei ha dichiarato molto apertamente.

Credo si possa dire che in questa area ci troviamo di fronte ad un vero e proprio caso di evasione fiscale, non solo perché questo è il parere del servizio centrale degli ispettori tributari, ma perché non vi è alcuna ragione logica per ritenere che i proventi o i vantaggi derivanti da questa attività non debbano essere sottoposti ad imposta. Se un qualche spazio gli operatori di questo settore hanno tentato e fin qui son riusciti a ricavare per sottrarsi all'imposta, a mio parere è solo perché, nel momento in cui venne approvato l'articolo 26 della legge n. 600, questi strumenti di raccolta del risparmio non esistevano nel nostro paese e quindi il legislatore non ha pensato ad una previsione puntuale e specifica, bensì ha detto che i redditi di capitale, diversi da quelli previsti dallo stesso articolo 26 e dall'articolo 27, dovevano essere tassati con una ritenuta del 15 per cento. Dobbiamo, quindi, partire dal presupposto che non si tratta di proventi o comunque di redditi rispetto ai quali il sistema non prevedeva una qualche forma di tassazione; al contrario la prevedeva nella misura del 15 per cento. D'altra parte, che sia così e che anche questa aliquota sia stata ritenuta dallo stesso Governo inadeguata e tale da dover essere corretta è provato dalla stessa propo-

sta originaria, quella cioè contenuta nel decreto-legge, che è legislazione vigente, in quanto gli emendamenti proposti devono ancora essere definitivamente approvati. Il Governo ha ritenuto dunque di tassare comunque con l'aliquota del 25 per cento i proventi e le plusvalenze dei titoli atipici e con il 30 per cento i proventi e le plusvalenze dei titoli emessi da società estere.

Anche quest'ultima previsione, come ci ha ricordato il Ministro delle finanze in Commissione, non è frutto di un'ipotesi concepita in relazione a questo provvedimento, a questo tipo di strumenti finanziari, ma è stata adottata in analogia a quanto previsto sempre dall'articolo 26 per gli interessi e i frutti che sono dovuti da soggetti non residenti nello Stato, per i quali è attualmente prevista un'aliquota del 30 per cento. A me pare indubbia in questo caso l'importanza dell'entità dell'aliquota. Mi permetterò in seguito di evidenziare e denunciare il processo attraverso il quale in Commissione si è arrivati a costringere, a spingere o ad indurre il Governo a modificare le sue posizioni originarie.

L'aliquota ha un suo rilievo sia da un punto di vista di equità generale — basta raffrontare l'aliquota del 25 o del 30 per cento con il livello di tassazione cui sono sottoposti altri redditi di natura diversa da questa — sia da un punto di vista di equità del settore. È vero, onorevole Ministro, che in questa materia si trova facilmente il consenso a parole ma molto più difficilmente lo si trova — o non si trova, come in questo caso — nei fatti. Infatti, come molti hanno sostenuto e come abbiamo scritto anche in ordini del giorno presentati alla Camera e al Senato negli anni passati, la materia dei proventi di attività finanziarie deve essere riordinata e perequata — e stabilire un'aliquota del 25 e del 30 per cento costituisce un passo in questa direzione — ben ricordando che anche in apertura di questa seduta il Ministro ha affermato che, secondo le regole del sistema, la tassazione di questi proventi dovrebbe essere più vicina non al minimo, come è con il 25 e 30 per cento dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, ma all'aliquo-

ta massima, e quindi dovrebbe aggirarsi intorno al 50 per cento.

Stabilire un'aliquota del 25 o 30 per cento significa determinare una tassazione che tiene conto di quel fattore distorsivo, potente e prepotente che è costituito dall'esenzione dei redditi derivanti dai titoli di Stato.

Ora, a me non pare che possa attenuare il significato della riduzione dell'aliquota — e vedremo poi in che misura: a mio parere, è non al 20 per cento ma al 6,66 per cento in realtà — l'argomento con cui il Ministro si è adeguato alle richieste che sono venute specificamente dalla Democrazia cristiana, e cioè che in questo modo portiamo a tassazione un gettito che altrimenti ne resterebbe escluso. E questo non solo perché non è vero — e in ciò concordo con l'opinione del servizio centrale degli ispettori tributari — che tale gettito sia escluso da tassazione, o almeno non è pacifico, ma anche perché, se così fosse — ed io mi auguro che sia così — il Ministro delle finanze ci dovrebbe dire — e gli chiedo di assicurarlo, naturalmente se lo ritiene — che questo è solo il primo passo e che in tempi ravvicinati, portati a tassazione questi cespiti, si adegueranno le aliquote ad una misura più corrispondente alle regole del sistema.

Se fosse questo l'intendimento del Governo, già cambierebbe il significato delle correzioni che sono state introdotte in Commissione, ma io ritengo e temo che non sia così. Anzi a me pare — e vengo all'ultima considerazione che è tuttavia quella politicamente più rilevante — che nell'unica operazione con cui, nel quadro della manovra economica proposta dal Governo, si indirizzava la ricerca di risorse verso aree che hanno goduto e godono di trattamenti particolari, sia intervenuta massicciamente e, mi consenta l'espressione, onorevole Ministro, in certi momenti brutalmente, la Democrazia cristiana per rivendicare, per pretendere la tutela di certi interessi.

Infatti, con l'operazione che si è iniziata in Commissione e con l'emendamento bocciato in Commissione, e qui riproposto, non solo per il voto dell'opposizione ma anche

per il voto di esponenti della maggioranza, si riduce in definitiva la tassazione sui titoli atipici nella misura del 6 per cento. Differenziato il trattamento tra proventi distribuiti e plusvalenze, non vi è dubbio che il mercato si orienterà verso titoli continui, in un settore in cui il trasferimento occulto è possibile, anzi è la regola, di titoli al portatore anche quando per i titoli nominativi, d'altronde, sono praticati espedienti che consentono di sfuggire al controllo del trasferimento e del rendimento realizzato nel momento del trasferimento.

Per cui, per una legge ineluttabile, gli operatori di questo settore si orienteranno verso l'adozione di titoli la cui imposizione sia soltanto del 6 per cento o del 6,6 per cento, giustificando un commento che lo stesso Ministro delle finanze ha fatto in Commissione: ma vogliamo dargli addirittura un incentivo?

Questa è la ragione per cui consideriamo estremamente grave un rigore che diventa favore nei confronti di certi redditi che sono privilegiati, e sono indice di una condizione economica privilegiata o comunque di livello medio o grande; un rigore che diventa favore proprio mentre, attraverso una serie di provvedimenti (quello che discuteremo se la Commissione avrà terminato il suo lavoro nel pomeriggio e gli altri inseriti nella legge finanziaria), si colpiscono addirittura i livelli sociali cui appartiene la grande massa dei cittadini.

Colleghi democristiani, vi esorto nuovamente ad affrontare l'impopolarità su questo terreno e non sul terreno delle prestazioni sociali. Questa è la direzione giusta, ma voi non lo farete, come non lo avete fatto in questo caso. Per questo riteniamo che tale comportamento sia indice della volontà di mantenere un meccanismo ed un sistema le cui distorsioni finiscono per scaricare il costo della soluzione dei problemi e della crisi sui settori più deboli della società.

Queste sono le ragioni che ci hanno portato a rivedere la nostra posizione. Ci riserviamo di decidere il nostro voto definitivo anche in relazione all'esito delle votazioni sugli emendamenti che la Commissione ha

proposto e sull'emendamento che la Democrazia cristiana ha riproposto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

\* VENANZETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, con l'inserimento nel disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame degli articoli 6 e 9, contenuti originariamente nella legge finanziaria, direi che stiamo esaminando l'insieme della nuova manovra fiscale del Governo rispetto ad altri provvedimenti, contenuti anch'essi nella legge finanziaria, ma di portata minore o, comunque, di conferma di provvedimenti che erano già stati disposti per il 1983.

Comunque, dopo la relazione del Governo sui due provvedimenti (la legge finanziaria ed il decreto-legge), dopo la pregevole ed ampia relazione del collega Berlanda — al quale va un ringraziamento, anche nella mia qualità di Presidente della Commissione finanze e tesoro, come pure a tutti i membri della stessa Commissione, per un lavoro che a me è sembrato molto serio e produttivo — e dopo l'intervento del Ministro delle finanze non ho molto da aggiungere alle argomentazioni che sono alla base delle motivazioni di questi due provvedimenti uniti oggi in un unico testo. Il mio intervento, pertanto, assumerà l'aspetto di una dichiarazione di voto fatta a nome del Gruppo repubblicano, anche se un pò anticipata rispetto all'esame degli emendamenti, per configurare — in relazione alla posizione che è stata assunta in sede di Commissione finanze e tesoro — la posizione del Gruppo: e non sembri un modo di dire solo perchè il Ministro delle finanze è repubblicano.

È stato detto che questo provvedimento fa parte della manovra economica del Governo ed ha una portata di circa 4.500 miliardi. Ma non è solo questo l'aspetto che vogliamo sottolineare. Indubbiamente, rispetto alle esigenze della situazione economica e quindi della manovra economica del Governo, si poneva l'esigenza di reperire nuovi fondi di entrata; e questo è un settore che poteva ancora essere colpito e fornire un

certo gettito all'erario dello Stato. Ma qui più che di questo aspetto — sul quale mi pare che poi, sia in Commissione che anche qui in Aula, almeno a giudicare dai primi interventi, si convenga tutti, poichè l'aumento dell'imposta sugli interessi bancari è relativamente modesto rispetto al complesso degli interessi — si è discusso dell'eventualità che con questo provvedimento, oltre ad iniziare una manovra economica da parte del Governo, si andassero a colpire zone di erosione, di elusione (termine nuovo, molto usato in questi tempi) o di vera e propria evasione.

Nel corso del dibattito in Commissione finanze e tesoro e anche sulla stampa (quanto meno sulla stampa tecnica del settore, in altri termini gli addetti ai lavori) si è molto discusso in questi giorni sul problema della tassazione degli interessi da capitale, problema che è stato richiamato in Commissione ed anche qui dal collega Riva e che ha trovato eco, oltre, ripeto, che su organi tecnici, anche su quotidiani: ricordo l'articolo dell'altro ieri del senatore Carli.

Direi che il dibattito di questi ultimi tempi non ha chiarito molto i termini del problema, però è stato da tutti riconosciuto che è difficile eliminare gli effetti di discriminazione che esistono nel settore della tassazione degli interessi da capitale quando lo Stato deve fare ricorso in maniera così massiccia al risparmio delle famiglie per finanziare il suo enorme *deficit*. Per far questo si stabilì che i titoli del debito pubblico erano esenti per il presente e per il futuro. È certo che questo ha squilibrato il mercato finanziario; è certo che su questo si appunta la critica quando vengono presi provvedimenti e quando si fanno dei raffronti.

Quando lo zoccolo è zero — e per zoccolo intendo tutta la massa del debito pubblico: i buoni del tesoro, i certificati di credito e via scorrendo — evidentemente il raffronto tra le diverse aliquote ed i diversi titoli di carattere finanziario è estremamente difficile e quindi è estremamente difficile dare poi un giudizio sull'equità delle aliquote stesse.

È stato autorevolmente chiarito dal Ministro delle finanze e dal Ministro del tesoro

(è bene che sia ribadito anche in questa sede perchè su queste cose occorrono estrema delicatezza ed estrema fermezza nel assicurare i risparmiatori) che nessuna tassazione verrà operata nè oggi nè domani sui titoli già emessi da parte dello Stato e già in possesso delle famiglie o delle aziende. È stato anche accennato al fatto che, probabilmente, per il futuro, potrà porsi anche questo problema nel quadro del riordino del modo di tassazione degli interessi da capitale.

Chiarito questo aspetto, direi che la discussione, sia in Commissione che sugli organi di stampa, si è particolarmente incentrata sulla tassazione dei cosiddetti titoli atipici. Questa discussione risente indubbiamente del dibattito che ci fu nella passata legislatura, sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, su come dovevano essere regolamentati i cosiddetti titoli atipici. Svolgemmo un ottimo lavoro e voglio ricordare l'opera del collega Berlanda, già allora relatore, e del Presidente della Commissione finanze e tesoro, senatore Segnana, nella passata legislatura, sul disegno di legge, che per tanti anni aveva trovato ostacoli, relativo all'istituzione dei fondi di investimento mobiliare. Ma i colleghi presenti anche nella passata legislatura ricorderanno come in questa Aula noi introducemmo (io allora ero Sottosegretario al tesoro) un articolo 10-bis (che divenne l'articolo 11 nel testo emendato dalla Camera) in cui si stabiliva un controllo di carattere provvisorio in attesa di una disciplina legislativa definitiva sui cosiddetti titoli atipici o comunque sui titoli di massa. Ricordo appunto l'ostilità che incontrai nella Commissione finanze della Camera dei deputati, dove parlavo come Sottosegretario al tesoro anche a nome del Ministro del tesoro di allora, Andreatta, su una certa impostazione che il Governo in quella occasione voleva dare. Ricordo che prevalse una tesi diversa, portata avanti da alcuni colleghi della Sinistra indipendente della Camera dei deputati, i quali non so se oggi si sentono ancora di condividere pienamente quella impostazione che dettero allora e che poi fu accettata dal nuovo Ministro del tesoro, onorevole Gorla, non con grande convinzione,



ma nell'intento, questo sì lodevole, di sbloccare i disegni di legge sui fondi comuni di investimento mobiliare che altrimenti avrebbero rischiato di affossarsi nuovamente dopo gli affossamenti registrati nelle precedenti legislature.

Quindi direi che la discussione che abbiamo fatto in questi giorni sulla tassazione dei cosiddetti titoli atipici risente indubbiamente delle diverse posizioni che assumemmo in occasione del dibattito e dell'approvazione di quel disegno di legge sui fondi di investimento mobiliare. Non dovrò ricordare certo a quelli che erano presenti come noi repubblicani (io in particolare feci le dichiarazioni di voto) votammo contro gli articoli 11 e 12 contenuti nel testo della legge sui fondi comuni di investimento mobiliare, proprio perchè non eravamo tranquilli, come non siamo tranquilli tutt'oggi, che il tipo di regolamentazione che era stato adottato con quella legge fosse sufficiente a garantire il risparmiatore. Si scontrarono due concezioni: consentire la più ampia libertà e la fantasia dell'intermediazione finanziaria e garantire maggiormente, rispetto a certe preoccupazioni che alcuni di noi avevano, il risparmiatore.

Il decreto di agosto sulla Banca d'Italia è in parte venuto in questa direzione ed anche altri atti successivi — come quelli che stanno per essere deliberati da parte della Consob, ma che non conosciamo completamente a causa della crisi che si è verificata nella stessa — ci sembrava che andassero nella direzione che noi auspicavamo, rimanendo fermo, ovviamente, il testo del disegno di legge.

Abbiamo avuto posizioni diverse su questo aspetto e credo che se continuassimo a discuterne troveremmo ancora diversità di posizioni sia in dottrina sia sul piano pratico. Non volevo comunque riprendere quel dibattito: con il senatore Berlanda avemmo posizioni di tipo diverso, ma questo non ci impedisce, oggi che la legge esiste, di vedere come operare nel suo ambito. Comunque, ripeto, la discussione sulle aliquote risente indubbiamente delle posizioni prese in quell'occasione da alcune forze politiche che oggi tendono a farle dimenticare.

È stato detto giustamente dal Ministro nella sua introduzione, così come era stato rilevato in Commissione, che anche sulla base della legge approvata si poneva il problema di come operare, dal punto di vista fiscale, su questa massa di titoli — mi si scusi il bisticcio — di massa, come vengono anche definiti. Di fatto, tutti ricorderanno che nella discussione di quella legge rimase ambigua quanto meno l'imposizione fiscale: l'allora ministro delle finanze Forte disse che tali titoli si dovevano forse assoggettare a quella tassazione del 15 per cento prevista dal decreto del 1973, ma oggi il Ministro ci ha riferito che di fatto questo non è avvenuto anche per incompletezza della legge. Questo decreto-legge pone, finalmente, rimedio a questa situazione; questo è l'aspetto principale.

In Commissione, come hanno affermato i senatori Bonazzi e Riva in questa sede, c'è stata discussione sul problema delle aliquote. Ora, un provvedimento di questa portata, ivi compreso l'articolo della legge finanziaria che abbiamo tradotto in questo decreto-legge, che è il nocciolo della discussione, sul quale si sono appuntate le critiche e le obiezioni di coloro che non volevano questo tipo di tassazione portando le più varie argomentazioni, si va invece riducendo al problema dell'entità delle aliquote, che non è indubbiamente un problema secondario, ma non è il problema principale. Perché? Il Ministro poi risponderà, ovviamente, ma ci ha già anticipato in Commissione la sua risposta; perchè dunque la proposta del Governo di ridurre dal 25 al 20 per cento?

Come è detto nella relazione che accompagna il decreto-legge e come ricordava anche il senatore Berlanda, si parla testualmente di ritenuta nella misura del 25 per cento, in modo da realizzare un perequato trattamento rispetto alla più affine forma di impiego del capitale quale il deposito bancario. Su questo punto si è molto discusso per stabilire se questi titoli atipici fossero più vicini alla forma del deposito bancario o se, come alcuni sostenevano, fossero addirittura più vicini alla forma delle obbligazioni. Da alcune parti poi si è sostenuto che non riusciremmo a stabilire un confine ben deter-



minato collocandosi questi titoli a metà strada tra le obbligazioni e il deposito bancario. Da qui la richiesta di una diminuzione dell'aliquota prevista fino al livello del 20 per cento, che viene portato al 18 per cento con un emendamento presentato in Commissione (presentato anche qui in Aula quest'oggi da parte del Gruppo della Democrazia cristiana).

Confesso che personalmente non avrei fatto una battaglia così dura per quella differenza tra il 20 e il 18 per cento. Ritengo giusta la riduzione operata dal Ministro dal 25 al 20 per cento, mentre per la differenza tra il 20 e il 18 per cento, francamente, non riesco a scaldarmi. Quello che mi interessa è che dietro queste polemiche, non all'interno del nostro Parlamento ma all'esterno, non si nascondano manovre di altra natura. Credo, quindi, che si possa accettare anche questo discorso sulle aliquote senza toccare la sostanza del problema. Su questo punto mi hanno meravigliato le riserve del Gruppo comunista che, pur apprezzando il provvedimento, lo condiziona a questo aspetto particolare delle aliquote; sarà possibile rivedere in un secondo tempo queste aliquote, renderle adeguate ed equilibrate rispetto a tutto il resto del sistema, quando rivedremo, come ha affermato anche il Ministro, nel quadro generale e in tempi prossimi tutto il sistema...

**BONAZZI.** Quando?

**VENANZETTI.** Senatore Bonazzi, non sono io che posso rispondere. Penso che si possa essere tranquilli, perchè quando il Ministro ci dice che affronterà un problema significa che lo affronterà seriamente. Comunque, non è questo il punto anche se ciò può portare evidentemente a qualche critica e a qualche osservazione. Le confesso però che mi pare strano, senatore Bonazzi, veder modificata una posizione sostanzialmente favorevole all'insieme di un provvedimento solo perchè qualche punto di aliquota viene, non dico sostanzialmente, ma in parte modificato. E lei comprende cosa realmente voglio dire.

**BONAZZI.** Dal 25 al 6 per cento!

**VENANZETTI.** No, dire 6 per cento non è esatto, senatore Bonazzi; è una forzatura da parte sua affermare che siccome sulle plusvalenze è previsto un terzo dell'aliquota, di fatto tutti i titoli atipici andranno ad assumere la forma di emissione continuativa per poter pagare il 6, anzichè il 18 o 20 per cento che sia.

In proposito c'è stata, come lei sa, senatore Bonazzi, una rettifica da parte del Governo, dallo stesso ampiamente chiarita in Commissione parlando della diversa portata dei due tipi di titoli e quindi della necessità che l'imposizione sulle plusvalenze fosse necessariamente notevolmente più bassa rispetto all'altra imposizione. Quindi, lei può fare delle osservazioni, ma — lo ripeto — il Governo ci ha già chiarito che erano osservazioni di carattere tecnico: non ha voluto scendere dal 25, bensì, casomai — e su questo lei può aver ragione — dall'impostazione iniziale, che poteva essere l'8-8,5 per cento rispetto al 25 per cento, dal 25 al 20 per cento e conseguentemente dall'8 al 6,66 per cento. Ma non è un calo di quelle dimensioni! Ripeto di essere assolutamente convinto che non è per questa differenza di aliquota fiscale che tutta questa massa di titoli si trasformerà in titoli ad emissione continuativa con contenuto immobiliare rispetto a tutto il resto dell'intermediazione finanziaria.

Evidentemente, non parlo solo a nome del Gruppo repubblicano, ma credo di dover respingere con fermezza, anche se con molta cortesia, un'affermazione con punto interrogativo del senatore Riva, quando ha detto che voleva sapere se entrambi i rami del Parlamento possono decidere in maniera libera e limpida. Tutti noi sappiamo cosa vogliono dire queste parole e ciascuno di noi, evidentemente, nel momento in cui esprime un determinato voto, assume una responsabilità. Senatore Riva, nessuno può esprimere dubbi al riguardo; infatti, siamo convinti che se modifichiamo le aliquote originarie è perchè nel corso della discussione abbiamo notato quali sono state le motivazioni spesso di ordine tecnico che ci hanno condotto anche ad una riduzione dell'aliquota stessa. Ma guai ad esprimere il dubbio che questo possa essere avvenuto in seguito

a pressioni o a sollecitazioni, fossero anche legittime, e che non corrisponda quindi alla nostra intima convinzione del provvedimento.

Detto questo, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi — e mi sto avviando alla conclusione di questa dichiarazione di appoggio al provvedimento — sappiamo bene, ed è stato ricordato, che questo provvedimento si muove nella manovra economica del Governo, che a sua volta si muove in una direzione che noi riteniamo giusta, anche se la situazione economica ci appare ogni giorno di più assai preoccupante e che la manovra economica è forse ancora troppo cauta e comunque del tutto insufficiente, come anche ha dichiarato lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Craxi.

Comunque questo provvedimento, che noi esaminiamo nel quadro dell'intera manovra anche per il valore intrinseco che esso ha, si muove nella direzione giusta, recuperando, e non solo per esigenze di bilancio, varie entrate dello Stato.

Certo che se tutti questi sforzi — noi diciamo queste cose anticipando evidentemente alcune nostre posizioni sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato — se tutti questi provvedimenti che adottiamo per recuperare entrate dello Stato poi finiscono nel calderone e vengono bruciate nel mare magno di un *deficit* senza prospettive, evidentemente saremmo assai preoccupati.

Sappiamo però che questo non avverrà perchè sappiamo che sono comuni lo sforzo e la volontà della maggioranza di muoversi nella direzione di ridurre il *deficit* anche attraverso la manovra sulla spesa.

Il provvedimento risponde, quindi, a questa impostazione e per questo, signor Ministro, non solamente, è ovvio, per motivi di cortesia e di amicizia di partito, come Gruppo repubblicano sentiamo di poterlo sostenere con completa convinzione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Pintus. Ne ha facoltà.

**PINTUS.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, durante l'*iter*

parlamentare del provvedimento che oggi è all'esame definitivo del Senato, un timore ci ha sempre accompagnato: che i lavori parlamentari potessero essere utilizzati come ispirazione per una *pièce* dal titolo « Il principe di Salina alla corte del regno dei tributi, ossia: come fare in modo che qualcosa cambi perchè tutto resti come prima ». Qui non si vuole contestare la bontà delle intenzioni che animavano il Ministro delle finanze nel momento in cui si accingeva alla pur meritoria opera di bonifica tributaria nel settore dei cosiddetti titoli atipici; si sapeva anzi assai bene, sin dalla vigilia dell'approdo del provvedimento in questo ramo del Parlamento, che esso non avrebbe avuto vita facile, e non sempre per colpa dell'opposizione. Troppi segni, sulla stampa e in altre sedi, facevano chiaramente intendere che, se modifiche fossero state proposte, esse non sarebbero state decisamente migliorative del testo originario in conformità all'interesse pubblico. Si è sentito sempre ripetere in quest'Aula che il meglio è nemico del bene: si era detto allora, e si è ripetuto oggi; ed è per questo che si è omesso di proporre, ad esempio, di allargare la disciplina, oggi limitata alle imposte sul reddito, anche all'imposta sul registro e a quella del bollo, per tacere di quella sulle successioni.

Dell'intera vicenda, un aspetto ci appare più misterioso e inesplicabile degli altri: quello dell'individuazione delle ragioni profonde di alcuni mutamenti di opinione del Ministro sia per quanto attiene alla rinuncia da parte sua a quello che abbiamo definito l'*esprit de géométrie* del prodotto originario, sia soprattutto per quanto riguarda i reiterati cedimenti che si sono dovuti constatare rispetto al rigore cui il progetto era originariamente ispirato, un rigore che si è tradotto in previsione di entrate per 3.300 miliardi nel bilancio che tra qualche giorno approderà felicemente in quest'Aula. Penso che la maggioranza, una volta approvati gli emendamenti, dovrà provvedere anche ad apportare le necessarie rettifiche a quella posta di bilancio, e siamo curiosi di sapere

per quale importo questo avverrà. Ma forse non è male fare un passo indietro e collocarci nel punto preciso in cui il Ministro si trovava nel momento in cui si accingeva ad attuare la manovra di cui il decreto costituisce una parte politicamente, se non anche economicamente, di rilievo.

Quello che mi accingo a sottoporre alla vostra attenzione non serve tanto ad illuminarvi circa la portata reale delle misure che si vogliono introdurre nell'ordinamento con il vostro voto con la tanto celebrata modifica del trattamento fiscale dei titoli aticipi quanto a consegnare agli atti del Senato la vera realtà normativa della disciplina su cui si è chiamati ad incidere. È bene allora che tutti sappiano che fino ad oggi — lo ha detto il Ministro e lo ripeto con cognizione di causa, grazie alla memoria storica — i profitti di quelli che tecnicamente prendono il nome di strumenti alternativi di risparmio sono stati esentati di fatto da ogni imposta, proprio come se fossero titoli di Stato, ed a questi ultimi hanno fatto, complice un'amministrazione finanziaria non sempre attenta e organizzata e talvolta al limite del collasso, illecita concorrenza. Questo significa che, mentre si predicava il rigore e si imponevano sacrifici ad altri contribuenti, sulle rendite assicurate dai capitali in tal modo investiti praticamente nessuno ha mai pagato una sola lira all'erario nè a titolo di acconto nè ad alcun altro titolo; taluno potrà magari sostenere che è giusto così (in certa misura qualcuno l'ha già detto), se il sistema è strumentale alla salvaguardia del risparmio dei cittadini, un bene che la Costituzione incoraggia e tutela, dai perversi effetti di un'imposizione sotterranea, occulta che va sotto il nome di processo inflattivo. Ma l'obiezione mi pare che provi troppo; lo Stato dovrebbe infatti farsi carico — e non lo fa — di garantire allo stesso modo tutte le altre forme di risparmio e dovrebbe inoltre — e non fa neppure questo — apprestare analoga tutela ai redditi da lavoro dipendente.

Non basta, onorevoli colleghi, dire di voler combattere le indicizzazioni: occorre anche ricordarsi di coniugare la tutela del rispar-

mio con l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e con il principio della capacità contributiva: concetti che non appaiono troppo di casa nell'intero sistema impositivo del nostro paese e che, tutto sommato, non lo sono neppure nella versione emendata del decreto. Le altre forme di risparmio infatti godono sul piano fiscale di una tutela differenziata senza che nessuno abbia mai tentato di fornire, delle diversità di trattamento, giustificazione alcuna. E, poichè si dà il caso che alla differente incidenza del prelievo corrisponda o almeno possa corrispondere in pratica un condizionamento nelle scelte del risparmiatore, può restare il dubbio che l'assoggettamento dei frutti del risparmio a questa piuttosto che a quell'altra aliquota risponda magari a contingenti esigenze politiche di indirizzo nell'allocazione del risparmio e delle risorse. Fosse così, sarebbe già un dato positivo che ci metterebbe in grado di combattere e criticare; forse sarebbe persino possibile comprendere perchè le azioni di risparmio e le obbligazioni siano più meritevoli di tutela, per esempio, delle accettazioni bancarie e perchè queste ultime siano preferibili ai depositi: in definitiva potremmo comprendere il perchè di quella che è stata definita la giungla delle aliquote.

Queste spiegazioni non sono mai state fornite, e si legittima il sospetto che, come accade nel gioco del tiro alla fune, abbia di volta in volta finito con il prevalere al momento della decisione, piuttosto che la ragionevolezza, la forza più fresca. Per dirla in termini più brutali, la differenziazione delle aliquote oggi esistente corrisponde, più che a canoni di un ferrea logica economica, al caso o al capriccio.

Si è parlato di giungla delle aliquote e di fatto è possibile spaziare — lo hanno già ricordato il Ministro e altri colleghi — dall'incidenza zero prevista per interessi, premi ed altri frutti derivanti da obbligazioni e titoli esenti, al prelievo del 30 per cento a titolo di imposta, cioè senza i rischi della progressività, sugli utili spettanti alle persone fisiche non residenti nello Stato. In mezzo a questi due estremi è possibile trovare di tutto e si trovano anche — almeno fino al

1º ottobre scorso — i titoli atipici, sui quali veniva operata a titolo di acconto e con obbligo di rivalsa quella ritenuta del 15 per cento prevista per i redditi di capitale corrisposti da enti e società. Discutiamo allora soltanto di un aumento di questa aliquota? No, onorevoli colleghi, si tratta di ben altro: perchè in pratica — come ha ricordato già il Ministro — tali ritenute non hanno trovato quasi mai applicazione, e le rendite impudentemente promesse dagli emittenti e dai sottoscrittori come in esenzione totale da imposta sono state effettivamente tali, così dimostrandosi ancora una volta il principio che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge ma qualcuno è più uguale degli altri.

Il Ministro ci ha detto che non vale la pena di addentrarsi sulle motivazioni con le quali nessuno ha pagato le tasse. Io non sono di questo parere (sarà forse per effetto della memoria storica che mi condiziona): infatti gli utili periodici figurano quasi sempre riscossi non già dai privati sottoscrittori, bensì da società finanziarie, previo acquisto da parte di queste ultime dei *coupons*, cioè delle cedole che incorporano l'interesse. Quindi niente ritenuta di acconto e totale anonimato della percezione finale: in poche parole, nessuno paga niente. Quanto agli utili liquidati insieme con il capitale investito, trattandosi di plusvalenze non speculative, essi non scontano alcuna imposta.

E questo non basta. Infatti le emissioni non vengono assoggettate neppure alla tassa di registro, in quanto le sottoscrizioni figurano avvenute per corrispondenza; il contratto va quindi registrato solo in caso di uso e naturalmente nessuno ne fa tale uso.

Non si parla neppure dell'imposta di bollo, posto che i certificati che vengono assimilati alle azioni e obbligazioni, almeno sotto questo profilo (ma non sotto quello fiscale) sono esenti o considerati esenti ai sensi dell'articolo 7, tariffa allegato B, del decreto del Presidente della Repubblica n. 642 del 1972.

Quando poi il sottoscrittore giunge alla fine della sua vita terrena, i suoi eredi possono stare tranquilli anche per quanto ri-

guarda l'imposta di successione: essi godono infatti del privilegio di poter indicare, all'atto della denuncia di successione, come valore reale dei titoli quello che loro ritengono (e auguriamoci che lo facciano con il rispetto del pudore) il più adatto e il più acconcio: l'amministrazione finanziaria infatti non è in grado di fornire la dimostrazione del contrario.

Era nella speranza di tutti che qualcosa mutasse in tanta clamorosa ingiustizia: dai banchi dell'opposizione era stato assicurato perciò al decreto-legge governativo un appoggio leale. Devo confessare che quella fiducia, originariamente manifestata, dopo quanto è accaduto in Commissione, si è affievolita in modo notevole, lasciando, in attesa delle risposte sollecitate, soltanto la perplessità. Potrà obiettarsi che la diminuzione dell'incidenza del prelievo fiscale toglie poco al segno positivo complessivo di un'operazione che era e rimane orientata a colpire redditi fino a ieri sottratti a qualsiasi imposta, ma il rilievo del provvedimento non è dato soltanto da questo. Si è chiesto quale giustificazione politica esso possa avere sul terreno della valutazione comparativa del controllo che in questo modo il Governo esercita sull'allocazione delle risorse: questa è una domanda legittima e attendiamo con curiosità le risposte che ci verranno date dal Governo. Quest'ultimo aveva proposto originariamente tre tipi di aliquote: 25 per cento a titolo di imposta per i proventi dei titoli o certificati di serie o di massa diversi da azioni, obbligazioni e titoli similari; eguale aliquota, ma a titolo di anticipazione, sui titoli ad emissione continuativa, comunque privi di scadenza; 30 per cento sui proventi dei titoli emessi dai non residenti. La simmetria dell'azione governativa era evidente: il riferimento ad altre rendite di capitale, come quelle dei depositi bancari obbligati e delle obbligazioni a favore di soggetti esteri, era palese. Per questo si era parlato di *esprit de géométrie*.

Cosa rimarrà di tutto questo una volta che dovessero essere approvati gli emendamenti proposti dalla Commissione? La giungla delle aliquote si è arricchita di un'ulte-

riore pianta esotica del 6,666 (periodico) per cento, e questo sarebbe il meno, se il Governo si desse la pena di spiegare il perchè di un tale mutamento di opinione. Se questa spiegazione non viene fornita, onorevoli colleghi, deve dirsi che delle due l'una: o non erano meditate le prime aliquote o non lo sono le ultime. In entrambi i casi, il Governo e la maggioranza che lo sostiene non ne escono certamente bene.

A questo punto, non abbiamo neppure il cuore di invitare il Ministro ad annotare nella propria agenda il problema tuttora largamente irrisolto della fascia di illegalità e di evasione che è rimasta nel settore delle gestioni generalizzate a monte o effettuate dalle società fiduciarie dal 1939, dove, secondo stime attendibili anche se approssimative, risultano affluiti a tutt'oggi quasi 8.000 miliardi di lire. I costi e le cifre non sono divertenti, forse non sono neppure di casa in quest'Aula, ma non è male fare qualche esempio per poterci capire meglio. Per valutare la portata pratica di quella specie di rompicapo che è il sistema di calcolo escogitato per il computo delle plusvalenze, basta dire che tra le due proposte avanzate dalla maggioranza per ridurre l'incidenza del prelievo fiscale su tali plusvalenze (l'una, accettata dal Governo, di riduzione alla terza parte del 20 per cento e l'altra di riduzione al 5 per cento) c'è una differenza di prelievo pari al 3,25 per cento; il che significa che, sembrando eccessivo pretendere che su ogni 100 lire guadagnate dal privato 18,60 andassero allo Stato, si è voluto ridurre il prelievo a 13,29 lire, per cui siamo molto al di sotto di quanto lo Stato preleva sulle 100 lire del salario del lavoratore dipendente. Ma questo — mi direte — è un altro discorso ed è proprio così: con il salario del lavoratore dipendente non si possono fare risparmi e non si possono comprare titoli atipici. Ci si era per un momento illusi di trovarci di fronte ad un cambiamento di segno, ma questo segno è diventato sempre più confuso e indecifrabile, tanto da diventare appena leggibile; in questo momento, dubito che esso possa essere interpretato come atto di giu-

stizia. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

**PISTOLESE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, devo innanzitutto formulare la mia protesta per l'inversione dell'ordine del giorno, perchè ci troviamo di fronte a due leggi di particolare importanza: quella sulla previdenza, che è ancora all'esame delle Commissioni, e quella in discussione, che naturalmente presupponeva un approfondimento. Infatti, anche se è stata già discussa in Commissione con una certa ampiezza, non è stato consentito ai parlamentari che devono intervenire (e che sono stati chiamati improvvisamente questa mattina alle 6 per arrivare qui in tempo utile) di leggere il testo stampato con le modifiche definitive che erano state approvate in Commissione prima della nostra partenza alla fine della scorsa settimana. Mi rendo conto, signor Presidente, che sono problemi...

**PRESIDENTE.** Senatore Pistolese, ritengo che sia del tutto legittimo che lei sottolinei le difficoltà concrete in cui gli oratori in particolare — ma non solo gli oratori, noi tutti — stanno operando in questi giorni. Voglio solo farle presente che, come il rappresentante del suo Gruppo alla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ben sa, si decise esplicitamente in quella sede di prevedere l'eventualità di una inversione dell'ordine del giorno (tant'è vero che nel calendario dei lavori che è stato stampato gli argomenti in discussione sono indicati con la graffa) in previsione di possibili difficoltà di completamento dell'esame di altri provvedimenti prima della data odierna. Si tratta solo di una precisazione, che non elimina, ovviamente, il disagio.

**PISTOLESE.** Ricordo infatti che quando fu data lettura in Aula del calendario si precisò che la discussione di questo provvedimento sarebbe iniziata il giorno 8 no-

vembre e che vi fu una rettifica da parte dello stesso Presidente che prospettava la probabilità che l'esame di questo disegno di legge iniziasse prima della data prevista. Questo lo ricordo perfettamente: quel giorno ero in Aula.

VENANZETTI. Questo era già stato chiarito in precedenza.

PISTOLESE. Ho voluto dire questo, signor Presidente, proprio per giustificare che quel lavoro di maggiore approfondimento, che ognuno di noi deve fare con coscienza nello studio dei problemi, certo non ha potuto essere compiuto, poichè tutti i colleghi hanno dovuto più o meno improvvisare, senza un completo approfondimento, i loro interventi. Si tratta più di una giustificazione rispetto a quanto dirò più avanti che di una protesta sostanziale, che vale per quello che vale.

L'onorevole Ministro sa perfettamente qual è la posizione del nostro Partito sull'intera manovra macroeconomica del Governo: lo sa perfettamente perchè da anni sosteniamo che bisogna ridurre la spesa pubblica e non gravare invece il contribuente di maggiori imposte. È una tesi che stiamo sostenendo da tempo, ma cambiano i Governi e le manovre sono più o meno le stesse, perchè ancora una volta si parla di contenere il consumo interno, di mantenere gli alti tassi di interesse e si aggiunge soltanto, questa volta, una politica dei redditi. La sostanza della manovra economica rimane la stessa: la stessa manovra che per anni è fallita ancora oggi viene riproposta con un aggravamento dell'onere fiscale a carico dei cittadini senza concreti tagli alla spesa pubblica.

Innanzitutto questa manovra viene prospettata al Parlamento a pezzi staccati. Lei si preoccupa giustamente del gettito di entrata, ma per quanto riguarda i tagli alla spesa è ancora la legge finanziaria — che è in alto mare — che dovrebbe contenere la manovra complessiva del Governo. Dirò che comincio a rimpiangere i vecchi decreti Cossiga, che erano i famosi decretoni, ma almeno contenevano nello stesso decreto

da una parte il gettito di entrata e dall'altra la destinazione delle spese: per lo meno si aveva un quadro completo della situazione; oggi, invece, abbiamo tanti provvedimenti staccati dai quali bisogna poi ricavare la manovra generale del Governo in tema di politica economica. Oggi parliamo solo di una parte delle entrate; dalla legge finanziaria lei ha fatto stralciare i famosi quattro articoli, di cui naturalmente due sono inseriti in un disegno di legge e altri due vanno in un disegno di legge a parte. Abbiamo i tagli alla previdenza: oltretutto parliamo di tagli alla spesa pubblica, che saranno certamente tagli al reddito del povero pensionato o all'INPS, di *ticket*, che significa un ulteriore aggravamento per l'assistito. Bisognava arrivare, come aveva preannunciato il Presidente del Consiglio nella sua relazione programmatica, a delle controriforme. Lei, giustamente, come Ministro delle finanze si preoccupa di avere quel gettito che è necessario alle esigenze della politica del Governo, ma non si preoccupa dell'aspetto contrario e cioè di quali sono le spese veramente improduttive.

Mi rendo conto che le sinistre sono favorevoli a questi provvedimenti di inasprimento fiscale. Certo, hanno interesse a che si possa continuare a spendere per i comuni in maniera assurda, riconoscendo ad essi la stessa spesa dell'anno precedente aumentata del tasso di svalutazione.

Nessuno si è preoccupato di dire cosa possa essere eventualmente fatto per contenere la spesa nei limiti giusti, cioè nei limiti del necessario e non del voluttuario: è questo il sistema di risparmiare. Invece il Governo si preoccupa di risparmiare incidendo sulla previdenza, sul pensionato, aumentando i *tickets* della riforma sanitaria. Si dice che questa riforma è sbagliata, ma nessuno ha il coraggio di procedere alla revisione di una riforma che è una delle cause maggiori del nostro dissesto economico. Lei sa, onorevole Ministro, che il bilancio dello Stato ha i suoi pericoli nei centri di spesa periferici, perchè si sa qual è il *deficit* della finanza pubblica, però arrivano a fine anno le spese a piè di lista di comu-

ni, province, unità sanitarie locali ed ovviamente saltano le previsioni originarie.

Ecco perchè la nostra posizione è decisamente contraria alla manovra economica del Governo. Sono provvedimenti che servono soltanto a tamponare una fase del bilancio sapendo che l'anno venturo si riprodurranno gli stessi problemi perchè non si sono colpite le cause della crisi che sono, appunto, le riforme sbagliate.

Si deve avere il coraggio di tornare indietro. Il presidente Craxi aveva annunciato, ad esempio, la nomina dei commissari alle unità sanitarie locali: noi naturalmente siamo favorevoli, anche se perdiamo i nostri rappresentanti; le spese provengono dalle unità sanitarie locali che hanno moltiplicato quello che era l'onere delle sei o sette casse mutue che esistevano. Oggi ci sono 640 piccole casse mutue che spendono con i consigli di amministrazione, con le macchine blu e con tutta l'organizzazione di questi nuovi centri di spesa.

Fatta quindi questa premessa in ordine alla politica economica generale del Governo, sulla quale torneremo in sede di legge finanziaria, devo passare all'esame di questo provvedimento legislativo. Innanzitutto, signor Ministro, lei sa che ho accennato, in fase di esame dei presupposti di costituzionalità, al fatto che questo disegno di legge è del tutto incostituzionale. Non abbiamo presentato una formale pregiudiziale di costituzionalità per non rendere ancora più complicato il lavoro di questa Aula pressata dai termini di scadenza di questa serie di decreti; ho tuttavia accennato — e ne ho parlato in sede di presupposti — ai reali motivi di incostituzionalità di questo disegno di legge.

I motivi sono infiniti. Lasciamo stare i presupposti di urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione che abbiamo già esaminato in quella sede: dobbiamo invece guardare al merito. Anche se la Commissione affari costituzionali ha fatto delle osservazioni che in parte in Commissione abbiamo accolto, è certo però che rimangono delle palesi violazioni sostanziali.

Signor Ministro, mi rendo conto che lei ha interesse a far passare questo disegno

di legge il più rapidamente possibile: ha stralciato alcune norme della legge finanziaria per guadagnare un mese o due di tempo ai fini delle entrate e quindi del gettito tributario. Mi rendo conto di tutto ciò, ma arriveremo sempre e fatalmente ad una censura da parte della Corte costituzionale, anche se lei dice che quando arriverà la censura avremo già incassato e quindi chi ha già incassato è più potente. Questo è il sistema sbagliato del nostro ordinamento, perchè si arriva al dibattito o all'esame della Corte costituzionale quando già gli effetti sono scattati e quindi una modifica crea più complicazioni sul piano pratico che un'utilità dal punto di vista sostanziale.

Ritengo pertanto che vi siano violazioni costituzionali di varia natura. Anzitutto si realizza una tassazione sul plusvalore monetario: tale situazione comporta un trattamento peggiore rispetto agli altri titoli ed agli immobili (ne parlano tutti, del resto). Qui si colpisce il plusvalore, mentre il plusvalore a seguito di realizzo deve essere tassato solo se sussiste l'intento speculativo. Viceversa non esiste una presunzione di intento speculativo perchè in questo caso dovrebbe essere il fisco a dimostrarlo. È noto infatti che le ipotesi di presunzione di intento speculativo sono espressamente indicate dall'articolo 2, punto 5. Inoltre si ignorano le direttive comunitarie che pure sono state recepite dal nostro ordinamento e che non consentono di sottoporre a tassazione l'incremento patrimoniale: di conseguenza si viola l'articolo 10 della Costituzione.

Così facendo si determina anche la intransferibilità dei titoli di credito perchè se i titoli atipici rientrano in questa categoria debbono avere il presupposto della trasferibilità mentre in questo caso, a causa delle complicazioni che si introducono con la immissione della ritenuta d'acconto, in pratica si impedisce la possibilità di trasferire i titoli stessi, tenuto conto che parte degli oneri fiscali ad essi relativi sono stati pagati dall'emittente e quindi dovrebbero essere trasferiti all'acquirente del titolo, senza peraltro che vi sia alcuna certezza sul valore

del titolo medesimo. Pertanto si viola anche l'articolo 41 della Costituzione che garantisce la libertà di iniziativa economica in quanto chi intende acquistare un titolo che è già in circolazione praticamente non può farlo.

Con questo provvedimento si viola anche l'ordinamento tributario in quanto si tratterebbe, sia pure in via indiretta, di una imposta patrimoniale sfornita del criterio della progressività: infatti tassiamo con la percentuale fissa del 20 per cento senza valutare la capacità patrimoniale dell'interessato. Io ritengo che vi sia addirittura una

violazione dell'articolo 53 della Costituzione per quanto riguarda l'aumento dell'imposta sugli interessi. Quando elevate l'imposta sugli interessi al 25 per cento, colpite il piccolo risparmiatore che ha pochi milioni in banca nella stessa misura del grande risparmiatore che ha centinaia di milioni: questa è una palese violazione dell'articolo 53 in base al quale ciascuno deve pagare in relazione alla sua capacità contributiva. Si tratta di uno dei punti fondamentali del nostro ordinamento che ancora una volta viene pretermesso con questo provvedimento.

### Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue PISTOLESE). Siamo di fronte ad un metodo di tassazione illogico perchè prescinde dal conseguimento del reddito, dato che con le plusvalenze viene tassato un reddito non ancora realizzato. Si tratta di una innovazione. Lei, onorevole Ministro, è uomo di grande valore e con il suo ingegno fertile è riuscito a escogitare quello che forse, a parere del Governo, è l'unico modo per tassare i redditi dei titoli atipici; ma a mio avviso c'erano forse altre soluzioni: bastava, ad esempio, procedere alla tassazione al momento della emissione del titolo e del realizzo, senza preoccuparsi di queste tassazioni intermedie che molte volte finiscono per superare l'entità del gettito definitivo.

Ho detto in Commissione, in base a considerazioni matematiche forse non precise, che se ogni anno tratteniamo il 20 per cento dopo cinque anni avremo trattenuto il 100 per cento. Ella mi ha giustamente corretto poichè il 20 per cento si riferisce alla plusvalenza rispetto all'anno precedente, per cui lei afferma che sommando tutte le plusvalenze nei vari anni in cui era stata operata la ritenuta non si arriverà al 20; probabilmente si arriverà ad una somma minore di quanto dicevo, ma sempre superiore a quel 20 per cento che si vuole percepire come gettito definitivo.

Al di là delle cifre occorrerebbe vedere ogni anno qual è la plusvalenza, qual è l'importo versato e trattenuto come ritenuta d'acconto, sommare tutte queste ritenute per 5-6 anni (che è la durata di un titolo atipico) per poi vedere se la somma percepita dallo Stato è superiore o no a quel 20 per cento. Ritengo che sarà senz'altro superiore, anche se non so se lei ne è convinto o se ne è convinta anche la maggioranza. Se con l'emendamento presentato in Commissione è stato deciso di ridurre l'aliquota del 20 per cento, come ritenuta d'acconto, ad un terzo, si è già compiuto un passo in avanti verso una maggiore giustizia fiscale. Ma rimane, a mio avviso, l'ipotesi che queste ritenute, sommate insieme per il periodo che intercorre tra l'emissione del titolo e il pagamento di questo al termine della operazione, finiscano per essere superiori a quel 20 per cento che la Commissione ha deciso di fissare come aliquota. Quindi il gettito incassato dallo Stato sarà superiore e di conseguenza ci sarà un credito d'imposta e andremo avanti sempre in questo modo.

Abbiamo visto negli articoli che esamineremo, per quanto riguarda le anticipazioni bancarie, che lo Stato percepisce una somma maggiore venendosi a determinare dei crediti di imposta che lo Stato poi dovrà restituire.



Ci si propone di rimborsare le banche in 10 anni per cui se una situazione del genere dovesse verificarsi con i fondi di investimento (che certo non hanno la liquidità delle banche) non so cosa potrebbe succedere. Si potrebbe correre il pericolo infatti di colpire sia il fondo di investimento che il risparmiatore il quale ha fiducia in questa nuova forma di investimento.

La mia tesi di fondo, signor Ministro, riguarda gli interessi bancari la cui imposta è elevata al 25 per cento: non è possibile colpire un reddito da capitale depositato presso le banche in maniera così alta quando si sa perfettamente che il deposito bancario è una delle forme di finanziamento del settore produttivo. La banca svolge una funzione di intermediazione tra la raccolta del risparmio e gli investimenti, e poichè lo Stato non è in grado di predisporre forme di investimento — lo abbiamo visto anche con la legge finanziaria con la quale viene stanziata una somma minima frutto di grandi sacrifici, per destinarla ai settori in crisi — colpendo questa massa di manovra di 250.000 miliardi di depositi bancari, che devono essere reinvestiti nel settore produttivo, si commette un grosso errore di carattere finanziario. Non è possibile infatti seguire questo indirizzo. Lei dirà che si tratta di un aumento minimo perchè dal 21,60 per cento si passa al 25 per cento e quindi non è un dramma. Certo non è un dramma, però, tenendo conto che da questo piccolo spostamento dichiara di voler incassare 2.400 miliardi è chiaro che non è cosa di poco conto perchè è una somma che viene tolta al risparmiatore il quale deposita fiducioso il suo denaro in banca. Cosa può accadere? Accade che il risparmiatore si orienterà verso altre forme di investimento, come portare il denaro all'estero, o ricorrere ai fondi che abbiamo creato (che sono il risparmio dell'avvenire). Per carità, io non sono contrario a tali forme di investimento, mi rendo conto che è una forma moderna, però sono seriamente preoccupato perchè questi fondi, signor Ministro, raggranellano il risparmio pubblico senza adeguati controlli e tutele, creando un grosso pregiudizio nell'ambito dell'economia nazionale. Lo sappiamo benissimo, ne abbiamo

discusso e del resto anche lei lo ha riconosciuto con molta lealtà — mi fa piacere che lo ha ripetuto diverse volte in Commissione — che il settore bancario esplica una funzione pubblica e quindi noi non possiamo non tutelare il risparmio che è una funzione che l'articolo 47 della Costituzione impone allo Stato; per questo non possiamo non preoccuparci delle conseguenze negative.

Ricordo che quando ci fu un altro aumento dell'imposizione sugli interessi il ministro Formica, parlando fuori Aula, di fronte alle mie proteste per il pericolo di una diminuzione dei depositi bancari, mi rispose con molta semplicità che anche se i risparmiatori li avessero in un primo tempo ritirati, successivamente li avrebbero riportati nuovamente in banca. Questo per me è un ragionamento di pressione, perchè, sapendo che non vi sono altre forme di risparmio, il cittadino è costretto ugualmente a riportare il proprio risparmio nel settore bancario. Questa è la speranza del Governo, ma personalmente non sono d'accordo, perchè secondo le leggi economiche, quando il capitale non rende adeguatamente, trova da solo altre strade per ottenere un maggiore rendimento. Non c'è dubbio che questa è una legge economica fondamentale, secondo cui si rincorre sempre il maggior reddito possibile. Di conseguenza, il cittadino toglierà i propri risparmi dalle banche per portarli altrove, forse allo stesso Stato, forse comprando i Buoni del tesoro perchè producono un alto reddito.

A questo proposito, in Commissione abbiamo approvato un ordine del giorno per indurre il Governo ad abbassare il rendimento dei titoli di Stato proprio in considerazione di questo aumento dell'imposta sugli interessi bancari, preoccupati di questa concorrenza fra lo Stato e le banche, con la differenza che lo Stato contrae debiti per ripianare il *deficit* del bilancio, mentre il settore bancario reimmette i risparmi nel sistema produttivo con un grande vantaggio per l'economia nazionale. Lei, signor Ministro, ha riconosciuto che il settore bancario ha una funzione pubblica e ricorda anche che l'anno scorso noi abbiamo approvato una legge sulla depenalizzazione del banchiere

pubblico. Per giungere a ciò si è arrivati alla follia di dichiarare che le operazioni bancarie sono obbligazioni di carattere privato, trasformando completamente lo spirito della legge bancaria del 1936, proprio nell'intento di salvare alcuni personaggi che erano implicati in grossi procedimenti per peculato. Tutto ciò perchè si applica al banchiere pubblico la disciplina dei reati che vengono commessi verso la pubblica amministrazione. Per salvare alcuni personaggi, invece di trovare una soluzione più equa, si è arrivati alla follia di dichiarare che il settore bancario svolge un'attività non pubblica, ma privata.

Ho sempre sostenuto che la banca, sia pubblica che privata, amministra comunque il denaro del pubblico e quindi, secondo la dottrina e la giurisprudenza oggi prevalente, la banca svolge una funzione pubblica che non può essere negata e ciò nonostante il disegno di legge che abbiamo approvato qui in Senato e che fortunatamente, con lo scioglimento anticipato dalla legislatura, non è stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. In occasione del nuovo eventuale esame, avremo la possibilità di riaprire questo discorso.

Mi ha fatto piacere sentir dire da lei, signor Ministro, che riconosce al settore bancario una funzione pubblica e questo è un convincimento nel quale credo nella maniera più assoluta nell'interesse dell'economia, perchè il settore bancario si inserisce nella economia generale del paese. Poc'anzi affermavo che l'aumento dell'aliquota al 25 per cento importa certamente questi pericoli. Personalmente avevo presentato in Commissione un emendamento per ridurre l'aliquota dal 25 al 23 per cento; l'ho ripresentato nuovamente in Aula d'accordo con il mio Gruppo perchè riteniamo che bisogna contenere questo aumento di imposizione che lei afferma essere di poco momento, ma che in effetti porta allo Stato 2.400 miliardi di lire, come è stato dichiarato nella relazione di presentazione del disegno di legge di conversione. Quindi, bisogna contenere questo onere sul settore bancario.

La stessa cosa riguarda poi le trattenute di acconto previste nell'articolo 3. Lei, signor

Ministro, in previsione di un maggiore gettito conseguente all'aumento dal 21,60 al 25 per cento dell'imposizione sugli interessi bancari, prevede per l'anno venturo il versamento della ritenuta di acconto in relazione al 115 per cento di quanto si è pagato nell'anno precedente, tenuto conto — come lei ha ampiamente sviluppato in Commissione — che si tratta di pagare per otto mesi al vecchio tasso del 21,60 per cento e per quattro mesi al 25 per cento; facendo quindi un coacervo fra queste aliquote e tenuto conto di un presumibile aumento, che secondo lei potrà verificarsi, nei depositi bancari, lei ha chiesto il 125 per cento. In Commissione avevo ritirato l'emendamento ma lo ripresento in Aula perchè sono preoccupato ugualmente che questa aliquota del 115 da trattenersi dal settore bancario sia superiore certamente a quella che potrà essere la realtà del gettito di imposta. Indubbiamente avremo una ripercussione dell'aumento dell'imposta sugli interessi, avremo una certa fuga, per lo meno parziale, dal deposito bancario. Lei di conseguenza non può calcolare automaticamente l'importo dell'anno precedente sulla base di questi criteri, chiedendo il 115 per cento, perchè avremo una diminuzione di gettito. Allora si verificherà ancora una volta quello che lei è costretto a riparare attraverso l'articolo 4, ovvero la necessità di rimborsare alle banche il credito di imposta per ritenute maggiori di quelle realmente dovute.

Sull'articolo 4 abbiamo dovuto fare una grossa discussione, come lei ben ricorda, perchè si parla di 3.000 miliardi di credito delle banche per maggior anticipazione su quanto dovuto; come li rimborsa lo Stato? Ci vogliono innanzitutto due anni per eseguire gli accertamenti, poi lo Stato pagherà con titoli in 10 anni, come è stato accettato in Commissione, mentre nel testo originario si parlava di una delega al Governo per stabilire con quali titoli e in quali termini lo Stato avrebbe dovuto pagare. Mi sembra che mai come in questo caso la Commissione abbia accettato di rimborsare le banche in 10 anni, dopo i due anni di accertamento (quindi in 12 anni), sia pure con il tasso di interesse dovuto per il credito di imposta, cioè il 12 per cento.

È certamente una situazione pregiudizievole.

Signor Ministro, mi rendo conto che con la sua sottigliezza e capacità ha individuato dove era più facile prendere il denaro. Ricordo che quando era ministro Reviglio lei disse in Aula — e mi piacque molto la battuta — che il Ministro aveva incomodato milioni di persone con la ricevuta fiscale per incassare pochi soldi, mentre lei, quando era Ministro, aveva incomodato poche persone, cioè 600 banche, per incassare un gettito molto superiore. Lei ha continuato su quella strada perchè ancora una volta ricorre allo stesso settore. Fu una battuta molto garbata, come è nel suo stile del resto, ma diceva una verità: con la ricevuta fiscale si è incomodata molta gente e si sono incassati pochi soldi mentre lei con l'aumento degli interessi sulle banche, con l'aumento della trattenuta che le banche debbono fare, salvo poi i crediti di imposta da rimborsare — se, quando e come lo Stato vuole — si procura rapidamente del denaro. Però lei incomoda molta gente indirettamente, non singolarmente, perchè chiede alle banche il pagamento, ma queste poi tassano il risparmiatore; quindi il danno, il pregiudizio vi è certamente per l'economia nazionale per questa fuga di disponibilità dal settore produttivo. Ho ripresentato l'emendamento per ridurre l'obbligo del rimborso da parte dello Stato non a titoli in 10 anni, ma a titoli in due anni, sia pure dalla data dell'accertamento.

E veniamo al punto dolente, signor Ministro, sul quale veramente si sta scatenando in quest'Aula una serie di situazioni difficili che fanno pensare a qualcosa che aleggia nell'aria ma che è impalpabile. Siamo partiti con un certo tipo di tassazione dei titoli atipici. Non sono contrario ai fondi di investimento, dicono che sia una forma dell'avvenire. Io ho qualche dubbio personale in quanto ritengo che i fondi di investimento raccolgano il risparmio in violazione, secondo me, dell'articolo 47 della Costituzione. Lo Stato inoltre dovrebbe imporre controlli per i quali non bastano la Banca d'Italia e la Consob e noi conosciamo la lotta tra la Banca d'Italia e la Consob per stabilire chi deve effettuare i controlli. Per for-

tuna il Ministro del tesoro ha dato una interpretazione dell'articolo 11 della legge n. 77 nel senso di un maggior controllo da parte della Banca d'Italia sui titoli atipici.

Quindi siamo favorevoli a questa forma sia pure con le riserve che a titolo personale avanzo sulla possibilità di un suo reale inserimento nel nostro paese per il decadimento di valori morali, per la mancanza di fiducia nelle persone, per cui il risparmiatore che ricorre a queste forme purtroppo è nelle mani di amministratori sui quali non è possibile effettuare precisi controlli. Questo è il rischio e per questo fin dalla volta precedente — cioè da quando discutemmo sui fondi di investimento — manifestai delle perplessità proprio per questo decadimento dei valori morali. Perciò questo tipo di investimento, anche se negli altri paesi è considerato una forma moderna e dell'avvenire, in Italia secondo me comporta problemi di controllo sulle capacità degli amministratori.

Sull'articolo 5 abbiamo proposto degli emendamenti in quanto, signor Ministro, lei in Commissione mi mise in imbarazzo quando, parlando di equiparazione dei titoli italiani con i titoli esteri, proposi all'articolo 8 una modifica relativa alla tassazione di questi ultimi. Lei rispose di no in quanto erano già compresi nell'articolo 5. Ho riletto questo articolo e mi pare che anche dal contenuto della relazione che ha accompagnato il testo del disegno di legge di conversione risulti chiaro che i titoli immobiliari non erano compresi nell'articolo 5 e non sono ancora compresi in questo articolo. Quindi, vi è una tassazione di tutti i titoli diversi dalle azioni e obbligazioni nonchè dei certificati di partecipazione ai fondi comuni di investimento mobiliare aperti e rimangono fuori i titoli immobiliari per i quali abbiamo presentato un'altra nostra proposta sempre al fine di una loro equiparazione, che è uno degli scopi fondamentali, perchè in base all'articolo 3 non possiamo tassare differentemente titoli similari.

Nella relazione è detto che in questa occasione non sono tassati perchè occorre un disegno di legge più specifico. Nel frattempo però viene presentata una proposta di

legge un po' strana: tassiamo le plusvalenze non sapendo quali sono, predisponiamo cioè una imposizione anomala rispetto al sistema tributario italiano e viceversa lasciamo fuori da questo sistema la fascia dei titoli immobiliari. Abbiamo presentato quindi questo emendamento all'articolo 8, anche se prendiamo atto che in Commissione la maggioranza ha deciso di portare la percentuale dal 25 al 20 per cento e non vogliamo sapere il perchè. Prendiamo atto che nell'articolo 6 si intende ridurre la trattenuta non più al 25 o al 20 per cento, ma ad un terzo del 20 per cento. Siamo partiti con il decreto-legge in una certa maniera e siamo arrivati in Commissione a modifiche sostanziali sulle quali manteniamo le nostre perplessità.

Signor Ministro, le confermo la posizione contraria del mio Partito alla manovra macroeconomica del Governo. Siamo contrari alla maggiore imposizione per quanto riguarda gli interessi bancari; siamo contrari all'articolo 4 per quanto riguarda il rimborso agli istituti di credito in 10 anni delle maggiori ritenute versate allo Stato. Non abbiamo difficoltà, anzi siamo favorevoli, alla opportunità di tassare i titoli atipici che fino ad oggi erano completamente sfuggiti ad una imposizione. Non siamo d'accordo sul tipo di manovra, non siamo d'accordo sulla tassazione delle plusvalenze perchè non si riferiscono ad utili e si potevano trovare sistemi migliori per colpire questi titoli atipici, senza però ricorrere a quanto previsto dagli articoli 5 e 6. Siamo preoccupati infatti che si possa creare una differenza di tassazione tra titoli nazionali ed esteri.

Per queste ragioni, abbiamo presentato una serie di emendamenti e ci riserviamo, alla fine del dibattito sui di essi, di manifestare la nostra posizione ufficiale in relazione al provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rubbi. Ne ha facoltà.

\* RUBBI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana sosterrà con convinzione la conversione in legge del decreto-leg-

ge 30 settembre 1983, n. 512. Le norme contenute nel decreto, e altresì quelle di cui in sede di discussione nella Commissione finanze e tesoro è stato proposto l'inserimento in tre successivi articoli del disegno di legge di conversione, costituiscono un corpo di norme fiscali che, per qualità e quantità, sono indubbiamente degne della più approfondita considerazione.

D'altro canto il collega senatore Riva — mi pare peraltro limitandosi, nel giudizio, al corpo delle norme di cui al decreto-legge — manifestava l'apprezzamento per il contenuto del provvedimento in esame. L'aumento del gettito per l'erario è di rilievo se, come da previsione effettuata dal Governo, si potrà contare su un incremento dell'ordine di 4.500 miliardi.

Credo sia da sottolineare in modo particolare che la qualità delle norme deve essere oggetto di considerazione e di pieno apprezzamento da parte nostra, dal momento che il contenuto fondamentale è inerente all'elevazione della ritenuta sugli interessi bancari e postali, all'assoggettamento e tassazione — con norme che esplicitano e specificano — dei titoli cosiddetti atipici e all'elevazione (terzo corpo, ossia norme inserite in articoli aggiuntivi al disegno di legge di conversione) dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, del corrispondente credito d'imposta e all'introduzione di un'imposta di conguaglio nell'ipotesi di distribuzione di utili a valere su riserve non tassate a reddito e comunque esigibili. È certamente un complesso di norme che si inserisce validamente nell'ambito del sistema fiscale italiano, senza apportare modifiche che possano in qualche misura scardinarlo o anche soltanto non renderlo omogeneo.

È quindi positiva la nostra valutazione di una manovra fiscale relativa al bilancio del 1984, che inizialmente si trovava collocata in due distinti provvedimenti legislativi, nel decreto n. 512 e nella legge finanziaria, e che oggi viceversa dopo i lavori della Commissione si trova riunita in questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 512. Questa manovra tende indubbiamente ad acquisire un maggiore gettito

per le casse dello Stato, senza creare distorsioni nell'attività economica.

Il livello di elevazione delle ritenute sugli interessi di depositi in conto corrente bancario e postale non è tale da consentirci di presumere una distorsione nell'impiego del risparmio nelle varie forme finanziarie. D'altro canto, il fatto che contestualmente il Governo, nel momento in cui ha elevato l'aliquota della ritenuta a titolo di imposta sugli interessi bancari e postali, ha altresì elevato la tassazione degli utili derivanti dall'esercizio delle imprese assoggettate all'imposta sulle persone giuridiche, rende ancora più chiaro come non vi sia nessun intento di modificare la destinazione del risparmio finanziario. Siamo di fronte, quindi, ad una manovra equilibrata, che rientra nell'ambito degli indirizzi generali di Governo, tesi a salvaguardare il risparmio come elemento essenziale per quegli investimenti che si rendono assolutamente necessari per la riqualificazione — o ristrutturazione o riconversione che dir si voglia — del nostro apparato produttivo, al fine di raggiungere quella maggiore occupazione che è conseguibile solo con una più elevata competitività sul mercato internazionale.

Mi consentiranno gli onorevoli colleghi — in particolare i colleghi del Gruppo comunista, che hanno avanzato interrogativi volti in non pochi casi a gettare luce non propria sugli argomenti recati da parlamentari della Democrazia cristiana a difesa della propensione al risparmio nel nostro paese — di sottolineare al riguardo non solo come il risparmio sia indubbiamente indispensabile, soprattutto in una fase economica nella quale la ristrutturazione dell'apparato produttivo si rende assolutamente necessario, ma anche come il risparmio — sia quello bancario che quello inerente i titoli denominati atipici, di cui parlerò più in particolare tra breve — sia diffuso indistintamente in tutte le categorie dei cittadini italiani e sia prodotto (è questo il grande merito delle famiglie italiane, della stragrande maggioranza delle famiglie italiane) non solo da quelle con redditi elevati, ma anche da larghissima parte di famiglie operaie, che, soprattutto in una regione come quella dal-

la quale ho avuto l'onore di ricevere il mandato, composte di più elementi, si collocano tra i risparmiatori più avveduti e presenti nel mercato del risparmio, sia sotto forma di risparmio bancario che sotto forma di risparmio che prende la via dei titoli denominati atipici.

Credo che su questa considerazione si debba rimanere, con franchezza e ricerca comune di approfondimento e di comprensione reciproca dei motivi che sono stati portati avanti. Non vi può essere, onorevoli colleghi, chi in questa sede si senta più proclive ad elevare il livello delle aliquote e chi sia invece maggiormente, in ordine al livello delle aliquote, preoccupato degli effetti che sul piano della propensione al risparmio si possono produrre.

Credo che si debba prendere atto della modificazione profonda intervenuta nella società nazionale per quanto riguarda la fonte di questo risparmio: dove si forma e in quali ceti trova operatori attenti, in grado di creare cospicue risorse a disposizione dell'intera comunità nazionale, ma in modo particolare a disposizione di quelle parti della comunità nazionale la cui attività, il cui lavoro è decisamente condizionato dalla formazione di queste nuove risorse.

Credo che si debba altresì comprendere come ci sia qui un sostanziale interclassismo di tutte le forze politiche per cui esse veramente mi consentiranno — nel massimo del dovuto rispetto delle opinioni altrui — di respingere con estrema fermezza, anche se con parole estremamente pacate, quelle insinuazioni che da parte loro si sono volute avanzare quando la maggioranza e in essa la Democrazia cristiana ha ritenuto di sottoporre alla considerazione comune delle forze politiche...

RIVA MASSIMO. Per essa, onorevole Rubbi, e non in essa.

RUBBI. Lei è libero nelle sue interpretazioni, ma io riaffermo « in essa »; ... quando la DC ha ritenuto di dover sottoporre all'esame di tutti i Gruppi ed in sostanziale unisono con il Governo l'opportunità di riconsiderare il livello delle aliquote.

Concordo con il senatore Pintus sul fatto che ci troviamo in una situazione di giungla delle aliquote cui dobbiamo recare rimedio, non potendo peraltro non tenere conto della situazione di carattere economico che dobbiamo affrontare. Ed infatti riprendo le parole del senatore Riva quando chiede se si è riflesso nel comportamento della maggioranza, della Democrazia cristiana e in particolare nel comportamento del Governo un criterio di equità fiscale o un criterio di indirizzo di politica economica. È questa una domanda doverosa alla quale non possiamo sfuggire se vogliamo dare piena e completa trasparenza e giustificazione del nostro comportamento a noi stessi e al paese.

Allora, onorevoli colleghi, quando parlavo poco fa di propensione al risparmio, di necessità di preservarla, di timori che possono essere maggiori in qualche parte politica e minori in altra, di prudenze maggiori forse in alcune parti politiche piuttosto che in altre e di tante prudenze — me lo vorranno consentire — della Democrazia cristiana di cui ha usufruito l'intera società nazionale e quindi anche i colleghi che parlano qui in rappresentanza di altre forze politiche...

**RIVA MASSIMO.** Anche di qualche imprudenza...

**RUBBI.** Ha ragione, senatore Riva, non ho alcuna difficoltà a dirlo ad alta voce in quest'Aula, come non avrei difficoltà ad ammetterlo in dibattiti nelle sedi che la società nazionale mette a nostra disposizione.

Dobbiamo allora chiederci anche qual è la situazione nel momento in cui andiamo a varare una norma. Penso che mi si potrà dare atto di come da alcuni anni prima del verificarsi di questa crisi, di questa recessione, che indubbiamente è la più grossa che abbiamo conosciuto nel dopoguerra, si fosse da parte di ogni forza politica posto mano, senatore Pintus, a quella ricerca di perequazione del trattamento fiscale delle attività finanziarie che valesse appunto a raggiungere o l'obiettivo di una indifferenza dell'incidenza fiscale rispetto ai vari, possibili impieghi in attività finanziarie o quello della rispondenza a indirizzi di politica econo-

mica che si volevano attuare; e questo è stato fatto insieme. Ci consentirà di rammentare il senatore Riva (e me ne potrà dare testimonianza l'onorevole ministro Visentini) come in questa opera il suo collega facente parte del Gruppo della sinistra indipendente, l'onorevole Spaventa, nell'altro ramo del Parlamento, insieme ai Gruppi della Democrazia cristiana, del Partito comunista, socialista e repubblicano, abbia costantemente portato avanti un'azione a cui, per quanto era di mia spettanza, ho sempre cercato di dare il più convinto appoggio.

Ma, onorevoli colleghi, atteso che maggioranza e Governo non ritenevano, per motivi inerenti gli indirizzi di politica economica, di modificare l'aliquota delle ritenute sulle obbligazioni — cosa legittima, senatore Bonazzi — che il Gruppo del Partito comunista valuti oggi la possibilità o forse l'opportunità di elevare questa aliquota, deve essere da noi considerato con il massimo dell'attenzione. Ma credo che ugualmente con attenzione e rispetto il Gruppo comunista non possa non prendere atto del fatto che la maggioranza, e in essa la Democrazia cristiana, valuti come in questo momento — e sottolineo questo passaggio — non sia opportuno, agli effetti della creazione di quel risparmio indispensabile per quegli investimenti che si rendono necessari per la riconversione del nostro sistema produttivo, elevare l'aliquota sulle obbligazioni dal 10 per cento in cui è stata collocata, dopo che era già stata collocata — lei, senatore Pintus, me lo può insegnare — a livello superiore, atteso che la valutazione della maggioranza e del Governo è di non elevare questa aliquota. Allora con enorme trasparenza...

**PINTUS.** Dobbiamo prendervi sulla parola, se non ci date spiegazioni.

**RUBBI.** Le ho detto, e lo ripeto, che la valutazione del Governo — lei l'ha sentita esprimere dall'onorevole Ministro in sede di discussione in Commissione — e della maggioranza è che, in questa fase della vita economica e sociale del paese, l'aliquota della ritenuta sulle obbligazioni sia opportuno che rimanga al livello del 10 per cento, senza

con ciò assolutamente affermare (ma nemmeno pensare) che non si debba viceversa operare sul piano degli interventi che nel settore economico dovevano essere compiuti al fine di creare quelle condizioni per cui, entro il più breve tempo, anche questa aliquota possa essere innalzata.

Ma atteso questo giudizio, che lei potrà non condividere — ho detto di riconoscere che sia del tutto legittimo il non dividerlo — la conseguente richiesta di esaminare l'opportunità che l'aliquota con cui vengono tassati i titoli denominati atipici sia intermedia tra quella di cui all'obbligazione e quella di cui agli interessi bancari e postali è posizione di assoluta trasparenza ed è quella sostenuta da parte nostra. Lo dico con grande serenità: sono disponibile a sostenerla non soltanto in quest'Aula (ovattata e riflessiva come deve essere un'Aula parlamentare), ma in qualsiasi altro tipo di incontro che le forze politiche e sociali vorranno organizzare.

Tra il 10 e il 25 per cento le posizioni intermedie sono quelle del 17 o 18 per cento. Quando sarà innalzata l'aliquota con cui andiamo a tassare il reddito delle obbligazioni e dei titoli similari che abbiamo definito ancora più validamente e che il signor Ministro ci ha proposto di esplicitare (anche i titoli di durata superiore ai 18 mesi emessi dagli istituti di credito speciale devono essere considerati similari rispetto alle obbligazioni), quando eleveremo questa aliquota, allora di necessità dovrà essere rivisto anche il livello dell'aliquota di questi titoli che, come loro meglio di me sanno, dal punto di vista negoziale possono identificarsi nella associazione in partecipazione, nei titoli di gestione fiduciaria, nelle quote di fondo comune immobiliare, nei certificati patrimoniali, nelle unità di investimento.

È di grande rilevanza, onorevoli colleghi (perchè non sottolinearlo?), il fatto che nel corso del 1983 noi abbiamo finalmente provveduto a dare una regolamentazione a questo tipo di titoli che non trovavano, proprio per definizione, una propria collocazione nelle norme esplicite. Ci può essere, tra noi, chi ritenga che ci debba essere una piena libertà di emissione di titoli di credito non

espressamente regolati dalla legge, e chi, viceversa, ritiene che la raccolta del risparmio può avvenire solo nelle forme previste dalla legge; vi è, inoltre, chi ritiene che la tipicizzazione dei titoli debba essere progressiva pur potendo rimanere il mercato aperto a forme innovative. Personalmente, come rappresentante della Democrazia cristiana, non esito a dichiarare che siamo propensi a considerare, fra le tre ipotesi possibili del tutto legittime, la terza come quella più rispondente alle esigenze di questa fase della vita politica e sociale del nostro paese. Quando andiamo a tassare oggi, nel 1983, questi titoli per regolamentare questo mercato, non dobbiamo indicare aliquote per cui esso possa venirsi a trovare strozzato, attraverso lo strumento fiscale, e chiuso a un determinato tipo di investimenti. Perchè? Lo diceva esattamente il signor Ministro nella sintesi del provvedimento che ha fatto questa mattina e lo dice con estrema chiarezza nella approfondita e dettagliata relazione il senatore Berlanda: abbiamo, già nel corso di questo anno (ed è un fatto importante che dovrebbe essere sottolineato come un passo in avanti compiuto dal Parlamento e dal Governo), deliberato prima l'articolo 11 della legge del 23 marzo 1983, n. 77; poi con il decreto del Ministro del tesoro, presentato nei primi giorni di settembre di quest'anno, abbiamo creato norme su questi titoli, sulla loro circolazione e su quali adempimenti debbano essere posti a carico degli emittenti o comunque di coloro che gestiscono questi titoli. Era un mercato senza regole, nel quale delle « bande » (non mi sottraggo dal compiere questa affermazione; il termine « bande » ovviamente lo metto tra virgolette) potevano andare a raccogliere il risparmio di chi avesse avuto fiducia, spingendolo in operazioni di non poca rischiosità.

Concordo perfettamente, senatore Bonazzi, quando si dice che abbiamo rimesso il mercato nelle regole: il Ministro diceva che bisogna pervenire ad una regolamentazione del mercato in generale e dell'imposizione fiscale, così come d'altro canto la 6<sup>a</sup> Commissione del Senato aveva affermato al termine dell'indagine conoscitiva nel settore e come l'altro ramo del Parlamento aveva af-



fermato risolutamente con degli ordini del giorno che recavano le firme delle principali forze politiche del nostro paese. Il 1983 è l'anno nel quale abbiamo dato piena regolamentazione a questo mercato che — lo ripeto come esponente del Gruppo della Democrazia cristiana — riteniamo possa progressivamente essere tipicizzato, ma nel quale devono rimanere presenti delle forze innovative, che sono sempre capaci di recare un qualche ulteriore contributo al mantenimento e, se possibile, all'incremento della propensione al risparmio delle nostre famiglie, uniche fonti del risparmio nel nostro paese.

Il problema è tutto qui e chi mi ascolta vorrà prendere atto che, nel considerare l'aliquota del 10 e l'altra del 25 per cento, il giudizio della maggioranza, ed in essa della Democrazia cristiana, è stato condizionato dalla constatazione che i titoli, proprio per il tipo di negozio ad essi sottostante, non sono configurabili nè come obbligazioni (come afferma invece gran parte degli enti emittenti, ai quali con grande semplicità e serenità si può rispondere che se così fosse, non si vede perchè non emettono delle obbligazioni disciplinate dalla legge vigente) nè come depositi in conto corrente — e i colleghi su questo credo che potranno convenire, se vogliamo togliere le ideologie dai nostri dibattiti e cercare di comprenderci — o come depositi bancari (le cui certezze sono infinitamente maggiori per tutte le garanzie dalle quali sono protetti) e nemmeno come depositi postali. Pertanto questi titoli, considerata anche la varietà dei tipi negoziali, vengono collocati, con un giudizio salomonico che è rude proprio in quanto tale, all'interno di un'aliquota che ci è parso di manifestare come quella che meno si discosta da una rispondenza al criterio di perequazione tra le aliquote delle varie attività finanziarie e che si trova a metà tra il 10 e il 25 per cento.

Onorevole Presidente, mi avvio alla conclusione, ma credo che non potrei terminare senza avere doverosamente sottolineato l'opportunità della scelta della Commissione e del Governo in completa unità di intenti, di riportare nel disegno di legge di conversio-

ne del decreto-legge n. 512 il contenuto normativo dell'articolo 6 della legge finanziaria, al quale dichiaro il pieno sostegno della Democrazia cristiana.

È un corpo di norme che, nel momento in cui eleva l'aliquota dell'IRPEG, eleva per tutti i destinatari degli utili delle società (quindi persone fisiche e giuridiche) il credito di imposta allo stesso livello dell'imposta medesima. Considerato il fatto che oggi ci troviamo in condizioni più stringenti, in maggiori difficoltà rispetto al passato, il Ministro ha detto con estrema chiarezza che, diversamente da quanto aveva ritenuto fosse allora valido, oggi ritiene che per le società i redditi esenti o in sospensione di imposta debbano, nell'attuale circostanza e situazione del nostro paese, essere considerati da sottoporsi ad imposizione nel momento in cui vengono distribuiti. Noi abbiamo dichiarato in Commissione e ribadiamo qui il nostro pieno, ragionato assenso a questa modifica dell'impostazione, oltre che il nostro assenso al fatto che anche ai percettori di utili che sono persone fisiche sia riconosciuto lo stesso identico ammontare di credito di imposta, così come d'altro canto, onorevole Ministro e onorevole relatore, era stato previsto con la legge n. 904 nel momento in cui abolimmo la doppia imposizione e istituimmo il credito di imposta. Solo provvedimenti successivi che forse, onorevole Ministro, erano in qualche misura affetti da quel male al quale credo dobbiamo tutti sottostare anche non volendo, cioè da una certa provvisorietà per il fatto di dover rispondere ad esigenze momentanee e contingenti, avevano previsto un diverso trattamento a seconda che il percettore del reddito fosse persona giuridica o fisica; con la nuova impostazione si è fatta giustizia anche di questa differenza, riportando un trattamento uguale per gli uni e gli altri, sicchè tanto sarà corrisposto come credito di imposta quanto è stato pagato dalla società come imposta.

Certo, come avviene sempre quando si emanano delle norme, non si possono non prevedere alcune eccezioni. Mi scuseranno gli autorevoli giuristi, non sono un uomo di diritto ma di economia e posso essere im-



preciso al riguardo; ma la vita si presenta (è questa la considerazione non giuridica che in questo momento mi permetto di fare) in modo tale da dover richiedere di necessità le eccezioni. E le eccezioni al riguardo non possono non essere relative al fatto che il reddito delle società che viene reimpiegato nel Sud possa effettivamente mantenere la esenzione; difatti abbiamo inserito un emendamento in base al quale fa eccezione alla norma generale proprio il reddito che viene reimpiegato nel Sud. Altrimenti, colleghi — *summa lex, summa iniuria* — avremmo con ciò stesso decretato l'equiparazione del trattamento fiscale per i redditi reimpiegati nel Nord e per quelli reimpiegati nel Sud. Su questo punto, senatore Riva, sono assolutamente tranquillo.

**RIVA MASSIMO.** In questo caso avete preferito il principio di politica economica rispetto a quello dell'equità; non mi è chiaro perchè negli altri casi non abbiate fatto lo stesso.

**RUBBI.** Ho affermato che, per problemi di indirizzo di politica economica, per quanto riguardava i titoli atipici avevamo scelto un'aliquota che stesse a metà strada fra il 10 e il 25, e difatti noi proponiamo il 18 in relazione appunto al problema di politica economica a nostro giudizio fondamentale che è quello di mantenere salda e possibilmente incrementare la propensione al risparmio nel nostro paese.

**RIVA MASSIMO.** E la speculazione immobiliare.

**RUBBI.** Questo non lo può dire. In ogni caso lei consentirà che io rifiuti questa sua affermazione con profonda convinzione.

Dicevo che l'eccezione riguarda questi redditi, così come non può non riguardare uno dei criteri fondamentali della riforma, il fatto cioè che quando una persona giuridica abbia avuto un bilancio in perdita possa, per quote, avere una minore tassazione negli anni successivi nel caso in cui, sempre negli anni successivi, abbia un utile: la deducibilità della perdita non poteva non essere man-

tenuta e ciò è stato fatto. Chiedo all'onorevole Ministro se non ritenga che eventualmente debba essere compiuto ogni sforzo anche in queste ultime ore, prima della approvazione del provvedimento, per cercare in coscienza tutti insieme, indipendentemente dal fatto di appartenere ad un Gruppo o ad un altro, di produrre all'interno della normativa quegli effetti che riteniamo validi proprio ai fini di un miglior assetto economico del nostro paese. Per esempio, mi sorge il dubbio (e lo pongo come tale) sul reddito non investito ma prodotto nel Sud, cioè quello che oggi gode di una determinata parziale esenzione: non è opportuno che anche per esso sia mantenuto identico trattamento perchè l'Italia del Sud possa conservare un determinato vantaggio rispetto all'Italia del Nord?

**VISENTINI, ministro delle finanze.** A quello si riferisce la norma.

**RUBBI.** Pregherei l'onorevole Ministro di compiere ogni sforzo per fare delle puntualizzazioni quanto più precise proprio perchè quello che vogliamo sia effettivamente riflesso nelle norme che stiamo per approvare. Quindi, sacrosanta l'impostazione, la modifica trae origine dal mutamento delle situazioni che nel paese si sono realizzate. Certamente anche l'elevazione della aliquota dell'IRPEG è coerente con la elevazione dell'aliquota della ritenuta sugli interessi bancari.

Vengo ad un ultimo punto, onorevole Ministro, per chiedere se non ritenga opportuno che la modifica proposta all'iniziale testo del decreto, inerente il trattamento fiscale dei fondi comuni di investimento mobiliare di tipo aperto, possa essere rimediata. Escludemmo di intervenire in un determinato modo — il relatore lo ha detto con grande chiarezza nella sua relazione al disegno di legge di conversione del decreto n. 512 — già nella legge n. 77; eravamo anche alla vigilia delle elezioni, con la fine anticipata della precedente legislatura e l'importante era varare le norme di regolamentazione di questo settore. Oggi in sede di presentazione del decreto si è ritenuto (e la relazione lo dice molto chiaramente) di escludere di tassa-

re come redditi anche quelli afferenti i proventi dei fondi comuni di investimento mobiliare di tipo aperto; con un successivo emendamento invece se ne propone l'inserimento nell'ambito più generale della categoria dei titoli atipici e, d'altro canto, mi permetterei di sottolineare che la nuova norma che inseriremo attraverso l'emendamento entrerebbe in vigore dopo l'approvazione della legge di conversione: non avrebbe quindi quella natura di norma catenaccio con la quale in questo tipo di cose si interviene, come giustamente l'onorevole Ministro ha esplicitato al termine della relazione che accompagnava il disegno di legge di conversione. Anche questo potrebbe creare delle distorsioni nel mercato da ora al momento in cui la norma entrerà in vigore in quanto approvata anche dall'altro ramo del Parlamento e trascorsi i termini che la Costituzione prevede...

**BONAZZI.** I gruppi cui si riferisce sapevano benissimo che rientravano in quella norma.

**RUBBI.** Non le mancherei di rispetto fino a tal punto da ritenere che ella non sappia che una norma inserita in un disegno di legge entra in vigore. Sottolineavo soltanto un fatto, cioè che, trovandoci da oggi al momento in cui entrerà in vigore, la norma in un regime diverso, possono nel mercato prodursi obiettivamente difficoltà. Non so se anche nel caso dell'IMI, senatore Bonazzi, ella voglia insinuare che la Democrazia cristiana sostiene potentati occulti, bande armate occulte della finanza italiana. Ho voluto anticipare questo soltanto per rendere la discussione più serena, per chiederci insieme cosa sia meglio. Qui le insinuazioni sono a volte quasi considerate la regola, per cui chiedo scusa a lei, signor Presidente, e all'onorevole Bonazzi di aver fatto questo inciso.

È forse opportuno allora un ripensamento perchè il trattamento fiscale dei titoli che fanno parte del patrimonio dei fondi mobiliari cosiddetti esteri già sussiste: non è che siamo di fronte al fatto che questi non scontrino alcuna imposta. Quindi si potrà vedere quale forma possa essere la più idonea, ma credo che un ripensamento comune in ordi-

ne all'inserimento del trattamento fiscale di questi nell'ambito della categoria dei titoli atipici sia forse la soluzione più conveniente. È una richiesta di rimeditazione che noi stessi compiamo dal momento che abbiamo votato l'emendamento al testo del decreto-legge così come ci era pervenuto.

Onorevole Presidente, desidero dire al senatore Venanzetti che anche il Gruppo della Democrazia cristiana si ritiene fiducioso in ordine al fatto che il Governo avrà da adottare tutte quelle misure indispensabili affinché gli obiettivi di politica economica siano perseguiti con una attuazione completa del programma, sicchè questo ulteriore prelievo che noi andiamo a deliberare con l'approvazione delle norme in esame non si ponga come qualche cosa che, oltre che insufficiente, possa essere addirittura considerato errato; ma il prelievo, secondo quanto il senatore Venanzetti diceva, sia nella direzione di marcia giusta, che scongiuri per il nostro paese una nuova situazione di ripresa dell'inflazione, scongiuri gli effetti negativi che a questa potrebbero conseguire e si inserisca viceversa in quell'attuazione di ciclo virtuoso in base al quale effettivamente, anche attraverso la manovra di carattere fiscale, possano essere raggiunti obiettivi validi sul piano dell'occupazione e della produzione nel nostro paese. *(Applausi dal centro)*.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore che, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

**Il Senato,**

nell'apprezzare la decisione del Governo di aumentare la ritenuta sugli interessi dei depositi e dei conti correnti bancari, disposta col decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, dal 21,60 per cento al 25 per cento onde garantire un maggiore gettito tributario, calcolato sui 400 miliardi nel 1983 e in oltre 1.800 miliardi nel 1984;

constatato:

che l'aumento rappresenterà, per i depositanti e i correntisti una diminuzio-

ne degli interessi netti, e per il sistema bancario un'ulteriore spinta alla disintermediazione ovvero ad un corrispondente aumento del costo della raccolta, che non potrà non riflettersi sull'andamento dei tassi attivi,

impegna il Governo:

a mettere in essere opportune manovre tese a realizzare una diminuzione del rendimento dei titoli emessi dal Tesoro, in modo da attenuare, anche con benefici effetti sul bilancio dello Stato, le conseguenze del decreto sul sistema bancario e sugli investimenti privati.

9. 197. 1

LA COMMISSIONE

BERLANDA, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, al relatore incombono tre compiti oltre a quello di ringraziare tutti gli intervenuti nel dibattito.

Il primo è di carattere formale. Vorrei precisare che nello stampato n. 197-A, a pagina 16, all'articolo 2, al numero 4, sesta riga, dove è scritto: « prima dell'entrata in vigore della presente legge o formate » deve intendersi: « prima dell'entrata in vigore della presente legge o formati », poichè si fa riferimento a riserve o ad altri fondi.

PRESIDENTE. Desidero farle presente che gli uffici competenti hanno già preso atto di questo.

BERLANDA, *relatore*. Desideravo chiarire questo senza che fosse necessario un emendamento formale.

Il secondo compito è quello di accennare a qualche considerazione generale su questo dibattito, nel corso del quale si è insistito da parte di alcuni Gruppi su aspetti minori, anche se innovativi, del provvedimento, con minore attenzione o con il consenso, anche se non manifestato, alle questioni principali che sono investite dal provvedimento e alle quali hanno fatto cenno specificamente i senatori Venanzetti e Rubbi nei loro interventi per mettere in evidenza, cioè, il significato ed il valore non

solo qualitativo, ma anche quantitativo (si tratta infatti di 4.500 miliardi di gettito) del provvedimento stesso, vale a dire il discorso della quantità dei proventi da esso derivanti. Il tema affrontato è quello della tassazione delle attività finanziarie, che — è vero — viene affrontato in questo momento per esigenze di gettito, esigenze che il senatore Pistolese ha voluto garbatamente riconoscere essere soddisfatte in questo caso con forme meno fastidiose per il contribuente. D'altra parte, è una delle regole di fondo dei principi tributari quella secondo la quale le imposte devono essere efficaci e nello stesso tempo dare il meno fastidio possibile al contribuente. Però, l'argomento di fondo è la tassazione delle attività finanziarie sulle quali il relatore si permette di richiamare l'attenzione dei colleghi, come ha già fatto in Commissione.

In sostanza, se ci basiamo sui dati della Banca d'Italia relativi a fine dicembre 1982, il volume delle attività finanziarie italiane è di 999.000 miliardi, quasi un milione di miliardi. Il 36 per cento di queste è costituito da conti correnti, depositi bancari e buoni postali, sui quali il decreto prevede un aumento della ritenuta fino al 25 per cento; cioè è una parte ingente di risparmio — che è una delle ricchezze che contraddistingue ancora il nostro paese rispetto ad altri — sulla quale viene applicato un prelievo con ritenuta.

Vi è poi un'altra grossa categoria che corrisponde al 27 per cento (penso che oggi essa raggiunga il 30 per cento) delle attività finanziarie degli italiani, cioè tutti i titoli di Stato che, per impegno assunto dallo Stato e per norme vigenti, sono esenti da imposta. Più volte il Ministro ha spiegato in Commissione — lo ha spiegato anche oggi, come precedentemente in altre circostanze — il motivo per il quale questa esenzione deve essere mantenuta per i titoli oggi in circolazione.

Segue poi un 8 per cento del totale, rappresentato da obbligazioni, per le quali si mantiene la tassazione al 10 per cento. Qualcuno ha chiesto perchè solo questa, oltre ad un'altra area minore degli impieghi finanziari degli italiani, debba rimanere in questa

situazione. Ma qualche collega — in particolare il senatore Rubbi — ha già anticipato che si tratta di un argomento che si può discutere e rivedere anche in relazione alle esigenze delle imprese ma nel quadro generale della tassazione delle attività finanziarie. C'è un'altra categoria che rappresenta il 21,40 per cento dell'attività finanziaria, quella delle azioni quotate e non quotate per le quali, con l'aumento dell'IRPEG, si ha un'incidenza fiscale maggiorata e c'è, da ultimo, una serie di voci minori, fondi comuni immobiliari, titoli atipici, che rappresentano lo 0,3 per cento dell'attività finanziaria cioè il 3 per mille delle attività finanziarie di cui stiamo parlando.

Dico questo per dare il senso delle dimensioni e per dire, sì, che questa parte è importante perchè è innovativa, ma per sottolineare anche l'importanza della dimensione nei riguardi della quale si va ad operare.

Ci sono poi nel provvedimento la modifica del credito di imposta, che è la correzione, nell'ambito di un sistema vigente, di un errore che consentiva elusioni, e l'accenno all'impresa familiare che, se anche non ben definito, è in senso restrittivo rispetto a norme precedentemente approvate e in ordine alle quali il ministro Visentini ha voluto correttamente, oggi in Aula, come l'altro giorno in Commissione, dare a ciascuno il suo ricordando che su quella norma che ha provocato un calo di gettito alcune forze politiche, il ministro Visentini e il Gruppo della Democrazia cristiana sensibile alla questione della famiglia, avevano una posizione mentre altre forze politiche hanno approvato norme che hanno provocato il calo di gettito nelle formule più strane.

Le osservazioni principali che invece hanno riguardato i titoli atipici hanno avuto tono diverso e posto alcuni quesiti ai quali il relatore deve rispondere o per ripetere o per chiarire quanto già detto nella relazione.

Il collega senatore Riva ha parlato di *lobbies*, con un tono per la verità molto pacato, tornando però su un argomento, quello appunto delle *lobbies*, che forse è per lui occasione di qualche infortunio, perchè qualche settimana fa ha attribuito alla

loro influenza il nascere di due articoli, il 12 e il 13 se non ricordo male, della legge sui fondi di investimento che invece furono proposti e patrocinati dai suoi colleghi della Sinistra indipendente, peraltro autorevolissimi, Spaventa e Minervini, e che tutto il Parlamento approvò in quanto degni di approvazione.

RIVA MASSIMO. La prego, riportando il mio pensiero, di farlo più correttamente. Non sostenni che quei due articoli erano frutto dell'influenza delle *lobbies*, ma dissi che furono il minimo consentito dall'attività delle *lobbies*.

BERLANDA. In ogni caso lei lo attribuì a qualche suo collega che si adontò di questo suo riferimento. Quei colleghi da noi stimati ebbero il nostro appoggio e il nostro consenso in quel momento.

Se si ha presente il lavoro svolto in Commissione anche nelle scorse settimane, il tono della relazione introduttiva del relatore, non di sostegno comunque e dovunque del Governo ma di critica o di osservazioni per modificare in meglio il testo del decreto-legge, se si ha presente il lavoro serio ed intenso fatto nella scorsa legislatura, direi allora che il discorso delle *lobbies* può essere escluso da questa Aula ed eventualmente ricercato altrove e per altri interventi non di carattere parlamentare. Così come non mi pare che l'accenno che il senatore Bonazzi ha fatto al « brutale » intervento della Democrazia cristiana soltanto per rivendicare la tutela di certi interessi corrisponda alla sostanza dell'atteggiamento del suo Gruppo nell'arrivare alla formazione e alle modifiche di questo provvedimento.

Del resto — l'ho detto in Commissione e voglio ripeterlo anche in questa sede, poichè le cose vanno chiamate con il loro nome — abbiamo l'esigenza di incidere su settori nei quali si verificava una certa evasione. Si è detto chiaramente, ad esempio, che l'evasione sui proventi è un discorso che va chiarito perchè deve cessare quello che qualcuno considera elusione, altri evasione, mentre viene tartassato un settore anche minimo verso il quale tra l'altro c'è stata

una totale indifferenza, che ha sorpreso il relatore. Su un provvedimento come questo c'è stata la totale indifferenza di altre lobbies e delle banche che non hanno effettuato alcun intervento e che pensano di scaricare sui risparmiatori gli effetti di questa normativa senza pensare ad altro. Viceversa c'è un maggiore onere fiscale per il risparmiatore, ma c'è anche un aumento dei costi per il finanziamento delle imprese o una mancata diminuzione dei tassi. Va ricordato che evidentemente non ci sono solo alcuni tipi di titoli che vengono colpiti con questo provvedimento. Questo settore è variopinto, come si è visto nell'indagine conoscitiva, e non so, senatore Bonazzi, come si possa dire, per esempio, al portatore di un certificato con il quale si sono costruite 96 case popolari che il comune di Modena ha consegnato ai cittadini, che è uno speculatore e che va colpito in quanto tale: andate a dire una cosa del genere a chi è portatore di certificati con i quali la Confindustria italiana sta costruendo un centro direzionale ritenendo che con quella forma spende meno che non ricorrendo al sistema bancario attuale o alle forme di finanziamento attuali. Oppure provate a dirlo al portatore di certificati con i quali si è costruita la dogana di Vipiteno.

Questa è la realtà del nostro paese. Il dovere del legislatore è di guardare al quadro complessivo, di tener conto di questa realtà e di certe forme di risparmio.

Non riusciamo a capire perchè sono modificate le aliquote, dice il senatore Pintus. Ho cercato in Commissione e nella relazione di dire chiaramente che il mio pensiero era diverso da quello del Governo e ho sostenuto che quando si fissa un'aliquota al 25 per cento « in modo da realizzare un perequato trattamento rispetto alla più affine forma di impiego del capitale qual è il deposito bancario » si fa una cosa non corretta, perchè non è paragonabile l'impiego in un deposito bancario prelevabile a vista con l'impiego in certificati o fondi o obbligazioni che hanno un vincolo di durata, hanno dei costi di ingresso notevoli e hanno una vita media, come ci ha informato il Ministro, di 5-6 anni.

Dunque non è paragonabile questo investimento con quello nei BOT.

PINTUS. Per questo il rendimento è diverso, ma l'imposizione fiscale è un'altra cosa.

BERLANDA, *relatore*. Io voglio dire che non è corretto fare questo genere di paragoni. D'altra parte ho anche ricordato che in una relazione del Ministero delle finanze riguardante la tassazione dei redditi derivanti da attività finanziarie, redatta nel giugno del 1981 da una commissione appositamente istituita, si era rilevato che l'ipotesi più equa e razionale di tassazione sarebbe quella di modulare le aliquote della ritenuta in relazione alla durata dell'intervento finanziario. Questo è il discorso del senatore Rubbi il quale ci ha ricordato che se le obbligazioni hanno un'imposizione del 10 per cento perchè sono vincolate nel tempo, e se il deposito a risparmio, prelevabile a vista, subisce un'imposizione del 25 per cento, la logica ed i suggerimenti dati dagli esperti anche negli anni passati portano ad individuare una aliquota intermedia.

Questa è la ragione della modifica delle aliquote perchè riteniamo di dover fare un lavoro di legislatori che tenga conto di questa realtà. Questo è anche il motivo per il quale si è deciso la riduzione dell'anticipazione. Io ho espresso qualche dubbio, come del resto ha fatto la Commissione, sulla tassabilità delle plusvalenze non realizzate, ma è certo che se i titoli di cui stiamo parlando hanno in media una durata di 5-6 anni, l'anticipazione dell'imposta deve fissarsi a livelli modesti. Per questo il Governo, e non la Democrazia cristiana, ha proposto questa norma che tende a limitare l'anticipazione.

Restando sempre all'analogia non corretta, l'anticipazione deve essere limitata a quello. Ora, oltre all'analogia non corretta tra i depositi a risparmio e i titoli atipici c'è il discorso della tassazione delle plusvalenze realizzate. Sui proventi non c'è discussione — non c'era neanche prima, perchè chi non pagava sui proventi eludeva e evadeva —; ma sulle plusvalenze non realizzate mi pongo un problema, e lo pongo

qui perchè tornerà a galla. Noi ci stiamo muovendo nell'ambito, si è detto, della legislazione tributaria vigente, approfondendo e affinando i meccanismi per passare a redditi che non sono assoggettati.

BONAZZI. E correggendo erosioni.

BERLANDA, *relatore*. E correggendo erosioni, esatto. L'articolo 76 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 incomincia dicendo: « Redditi derivanti da operazioni speculative. Le plusvalenze conseguite mediante operazioni poste in essere con fini speculativi e non rientranti nei redditi di imprese concorrono alla formazione del reddito complessivo ». Ora io mi domando perchè se un cittadino italiano compera la parte di un fondo comune e la vende dopo sette anni è considerato uno che compie operazioni speculative, mentre se lo stesso cittadino compera delle azioni di una società italiana e le vende dopo sette anni, non compie una operazione speculativa.

CANNATA. In questo caso non è che deve pagare il fisco.

BERLANDA, *relatore*. Senatore Cannata, sto dicendo che approvo il provvedimento ma segnalo il rischio che questo ci potrebbe portare, fra qualche mese, a dire (e posso essere d'accordo) che l'articolo 76 va modificato, perchè finora le plusvalenze realizzate senza intento speculativo non vengono tassate: è questo il discorso. Invece nel campo dei titoli che, come ripeto, rappresentano una minima entità, se questo discorso vale per il 2 o 3 per cento mi domando perchè non debba valere anche per qualche altra categoria che rappresenta il 20 o 30 per cento dell'attività finanziaria italiana. Segnalo solo questo rischio: posso avere delle opinioni personali e così anche il mio Gruppo, ma ciò infrange il principio delle norme oggi vigenti.

RIVA MASSIMO. Ma a questo c'è anche una spiegazione.

BERLANDA, *relatore*. Io ho ritenuto, correttamente, di fare, sia in Aula che in Commissione, questa segnalazione, perchè evidentemente il legislatore può avere anche una ambizione e cioè quella di non sentirsi dire domani dai giornali o da giuristi che non siamo neanche in grado di leggere le leggi vigenti dello Stato e non ci avvaliamo di queste cose.

RIVA MASSIMO. Noi non lo abbiamo fatto.

BERLANDA, *relatore*. Lei potrà anche non averlo fatto, ma altri sì.

RIVA MASSIMO. Abbiamo fatto di peggio dal punto di vista legislativo.

BERLANDA, *relatore*. L'ultima considerazione riguarda quella dei fondi di diritto lussemburghese. Anche in questo caso il relatore deve fare una replica, ricollegandosi ad un ampio accenno fatto dal senatore Rubbi. Nella relazione viene affermato che nel decreto ci si era dimenticati di questa categoria (andando a cercare anche alcune aree), per cui queste forme di investimento, non tassate con la legge sui fondi mobiliari italiani, rimanevano in attesa di altri provvedimenti. Ora, visti gli emendamenti approvati dalla Commissione e proposti in Aula, non ho mancato di parlarne nella relazione e potrei ripetere in questa sede che questi fondi devono essere portati a tassazione come è certamente più logico e coerente, trattandosi di fondi mobiliari. È una tassazione analoga a quella applicata e introdotta sei mesi fa con la legge sui fondi comuni immobiliari: ci sarà poi da rivedere l'aliquota. Mi associo a quanto detto dal senatore Rubbi, perchè se il Governo intende, come ritengo voglia fare, provvedere anche a questo riguardo non è certo a difesa di questo o quell'interesse, ma è per dare un equo trattamento a forme di investimento finanziario. Il risparmio va trattato con cautela, con quella cautela che non è certo di questo o quel relatore, di questa o quella parte politica. La Commissione finanze e tesoro del Senato ha cercato sempre, all'unanimità, di trattare con riguardo

questo argomento, anche quando si è svolta un'indagine sui titoli atipici, anticipando tante polemiche o indagini giornalistiche, con un lavoro serio e approfondito di cui speriamo la Presidenza del Senato poi voglia dare atto stampando non solamente i resoconti sommari, ma stampando integralmente gli atti. Solo così infatti si potrà giudicare se le domande poste dai senatori di quella Commissione, dal senatore Visentini e tanti altri che sono intervenuti, erano domande di rispetto per questo o per quel personaggio, o intendevano andare a fondo degli argomenti. Comunque, alla fine di quell'indagine molto incisiva, si concludeva dicendo che « si dovranno comunque evitare interventi che possano creare ragioni di turbativa o di danno, che compromettano le situazioni di coloro che sinora hanno investito nei titoli in questione ». Nessun riguardo vi è pertanto per qualche emittente disinvolta, ma vi è per gli investitori che sono numerosi, che costituiscono ormai masse importanti e che, se spaventati da norme non chiare o da interventi non chiari, possono far nascere problemi analoghi a quelli cui accennava pochi giorni fa il Governatore della Banca d'Italia. *(Applausi dal centro e dal centro-sinistra).*

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il Ministro delle finanze.

**VISENTINI, ministro delle finanze.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo preso la parola, sia pure per 10-12 minuti all'inizio della seduta, credo che posso anche non dilungarmi in questa replica. Sono intervenuto all'inizio proprio perchè mi premeva sottolineare alcuni punti, e ringrazio tutti i colleghi del Senato che sono intervenuti dell'apprezzamento che, sia pure con varia accentuazione e con alcune riserve da alcune parti, è stato fatto, se non sul testo specifico di tutte le norme, sulle intenzioni e sugli indirizzi che sono alla base di questo provvedimento, comprensivo anche della parte relativa all'imposizione sulle società e di quella innovativa che non riguarda solo l'aliquota ma l'imposizione di conguaglio sulla quale così efficacemente

anche il senatore Rubbi — e lo ringrazio dell'apprezzamento — richiama l'attenzione.

Debbo far presente che stiamo regolando, soprattutto per quanto riguarda i titoli atipici, una materia nuova poco conosciuta e sfuggente, anche perchè non sappiamo quali altri tipi di atipicità si potranno andare a creare, appunto perchè si tratta di creazioni che si sono ritenute legittimamente rientranti nell'autonomia negoziale privata. Di qui, le incertezze anche nel disciplinare questa materia, e le approssimazioni che abbiamo via via raggiunto e che probabilmente non sono ancora dei fatti definitivi. In avvenire vedremo quale sarà la pratica applicazione che ne deriverà, se ci saranno altre invenzioni per sfuggire all'applicazione di queste norme e quali altri fenomeni si andranno manifestando: con il mio personale e ripetuto augurio che si arrivi poi ad un riconoscimento tipico di alcuni di questi titoli e all'esclusione di altri come strumenti di raccolta del risparmio.

Frattanto, però, dobbiamo procedere in questi termini. Abbiamo avuto in Commissione degli incontri e delle discussioni molto piacevoli, quando il senatore Pintus poneva un'alternativa. Ma qui è stato assai brusco nel porre delle alternative: cioè o era giusto primo o è giusto adesso. E il Governo, o diciamo chiaramente il Ministro delle finanze, fa una pessima figura ad aver cambiato punto di vista. Mentre egli diceva questo, pensavo a quel bellissimo disegno di Goya che raffigura, con la capacità dell'artista, un vecchio decrepito, mentre legge un libro appoggiandosi ad un bastoncino con un'enorme barba tutta bianca, con i capelli che cadono, e sotto il quale è scritto: « Apprendo ancora ». Ecco, non ho l'età di quel vecchietto e non penso di poter essere raffigurato da Goya, ma in questa materia, di fronte alla perentoria sicurezza del senatore Pintus, mi sono sentito molto più vicino al vecchietto di Goya: cioè stiamo imparando, stiamo cercando di capire che cosa dobbiamo fare in questa materia. Quindi anche per quanto riguarda la diversità delle aliquote, su cui maggiore mi pare sia stato il rimprovero definendo questa molte-

plicità, se non arlecchinata, qualcosa di simile, siamo tutti non dico responsabili ma consapevoli che non è possibile operare unificazioni.

In Commissione c'è stata una proposta, credo firmata anche dal senatore Pintus, che proponeva un'aliquota del 18 per cento per le obbligazioni; questo significa che tutti prendono atto che nell'attuale situazione, come dicevo all'inizio, di inflazione e di squilibri derivanti da esenzioni di una larga parte del risparmio, quello raccolto attraverso i titoli di Stato, dobbiamo trovare degli equilibri che sono provvisori in relazione al trascinarsi che la esenzione dei titoli di Stato può determinare e determina per i settori che ad essi sono più vicini, valutando anche altri elementi sui quali richiamava giustamente l'attenzione il senatore Rubbi, cioè la disponibilità immediata libera dal vincolo obbligazionario, la funzione che la banca rende al cliente mantenendo la disponibilità (perchè è prevalente la disponibilità liquida sugli investimenti, cioè sull'interesse ad avere un reddito). Prima ancora di prendere questi provvedimenti ho visto ed esaminato attentamente un'indagine, che già conoscevo, sulle ragioni per cui il risparmiatore utilizza i diversi canali: e, per il canale bancario, una delle ragioni meno accentuate è l'interesse perchè il risparmiatore ha altri vantaggi, e anzitutto l'immediata disponibilità della somma. Senatore Pintus, non dico che noi siamo totalmente dei somari, ma siamo persone che si avvicinano a studiare e a capire un problema con estrema umiltà e con toni ben lontani da ogni atteggiamento di sicurezza, ma per affrontarlo abbastanza in tempo.

Mi soffermo sui titoli atipici perchè questi hanno formato in gran parte oggetto della discussione. I dati del senatore Berlanda forse non sono del tutto aggiornati perchè oggi sono calcolati circa il doppio, almeno da alcune comunicazioni della Banca d'Italia; però che sia 0,3 o 0,6 non cambia molto. Mi consentano i colleghi, gli amici, di dire che siamo intervenuti in tempo, cioè prima che questo fenomeno avesse uno sviluppo anomalo e anormale, determinato non dalla bravura nel fare le cose, che certamente

ci sarà e non sto qui a valutare nel merito, ma dalla esenzione o dalla non applicazione dell'imposta. Indubbiamente quelle iniziative sono pregevoli. Ma forse si è fatto ricorso a questa forma perchè ci si trovava di fronte ad una franchigia fiscale di fatto, se non di diritto, che in altri settori non c'era. Il vituperato Governo, la maggioranza che lo esprime, lo stesso Ministro delle finanze hanno visto abbastanza in tempo questo problema. Certamente troviamo delle resistenze, lo sappiamo; le stiamo tutti assieme superando e mi pare che almeno questo riconoscimento vada dato. Ringrazio quindi il senatore Riva dell'apprezzamento che ha dato al provvedimento pur con le riserve che ha espresso.

Sulle aliquote — questo è un punto più volte richiamato — devo dire, l'ho già fatto in Commissione, che per quanto riguarda quella dell'articolo 6 relativa all'anticipazione del versamento ho commesso un errore: e a me capita, senatore Pintus, di sbagliare. Infatti l'aliquota, sia essa il 25 o il 10 per cento di quella che è una anticipazione che viene riscossa prima del realizzo — cosa perfettamente legittima anche costituzionalmente in quanto di imposte sui valori non realizzati in Italia ve ne sono più di una riconosciute legittime costituzionalmente — e quindi su un presunto o sperato realizzo finale che può essere, giustamente, anche molto lontano nel tempo (ed è proprio per questo, del resto, che introduciamo la norma dell'articolo 6), anche da un punto di vista della valuta, cioè degli interessi di chi paga prima, provoca conseguenze sulla liquidità derivanti dal fatto che si tratta di imposizioni su somme non realizzate, dove l'aspetto del non realizzato non è inerente alla legittimità costituzionale o al fatto di colpire plusvalenze non realizzate, ma può tuttavia creare problemi di liquidità in quanto, dovendo pagare su qualcosa non ancora realizzato, bisogna o realizzarlo o avere altre fonti di liquidità. Quindi io stesso ho rilevato la necessità di una rettifica: avevo proposto, come è noto, una aliquota ridotta alla metà. Ma fra la metà e un terzo non faccio grande differenza. A me preme difendere la struttura e il metodo.



Per quanto riguarda l'aliquota normale, c'è un margine di opinabilità e anche lì io stesso avevo proposto una riduzione in quanto vi è un maggior vincolo di durata in confronto all'interesse bancario e alle disponibilità liquide bancarie. Il 20 per cento a me sembrava un'aliquota accettabile, però devo dichiarare che di fronte alla proposta di emendamento (non so se firmata anche dal senatore Rubbi, ma comunque da diversi parlamentari della maggioranza), accettò il 18 per cento, dando — e ripeto quello che ho già detto in Commissione — importanza prevalente (e intendo rispondere anche al cortesissimo intervento del senatore Riva) alla introduzione di una imposizione e alla necessità di strutturarla in un certo modo. Per questo non potevo, di fronte a opinioni diverse e tutte legittime, rinunciare alla impostazione dell'articolo 6 che per me è essenziale proprio perchè riguarda quei titoli che o non vanno mai in scadenza o vanno a termini assai lunghi. Quindi il fatto di portare ad imposizione questa materia e di portarla tempestivamente quando ancora il fenomeno è limitato, per me è stato l'elemento essenziale, dopo di che è chiaro che se le aliquote fossero state del 2 o del 3 per cento sarebbe stata una cosa ridicola. Ma una differenza di aliquote tra un iniziale 25 per cento e un finale 18 per cento, come mi pare che la maggioranza sia propensa a dichiarare in questo ramo del Parlamento, la considero ancora accettabile.

BONAZZI. Il 18 per cento è stato proposto dalla Democrazia cristiana, anche formalmente.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Lo accettò anche perchè proviene dalla Democrazia cristiana che è il partito di maggioranza relativa e quindi una voce di una certa importanza. Comunque accettò la valutazione di questa forza parlamentare in quanto coincide con quella di merito. Mentre è chiaro che non avrei ceduto nè sul principio della tassazione nè sul sistema di tassazione, su cui credo di essere stato io a persuadere i colleghi della maggio-

ranza. Questa è sostanzialmente un'osservazione tra alcune di quelle, cortesie tutte, che ha fatto il senatore Riva.

Non so però rispondere alla domanda del senatore Bonazzi, se cioè questo sia un primo passo o no. Qualcuno ha parlato di una imposta straordinaria patrimoniale da istituire nel 2000 o nel 1990 o non so quando. Credo che delle imposte da istituire nel 2000 o delle aliquote da modificare nel 1990, sia meglio parlare quando sarà il momento. Quando facciamo una legge che prevede certe aliquote non possiamo prospettarci modificazioni.

BONAZZI. Non pensavo al 2000.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Forse pensava al 1999. Ma certamente oggi l'aliquota è questa. Cosa può portarci alla revisione globale e anche all'unificazione delle aliquote? Il fatto che non ci sia più inflazione, che il bilancio dello Stato abbia meno esigenze di finanziamento con indebitamento e quindi che ci sia una possibilità di rivedere complessivamente tutta la materia, il che è fuori dalla realtà attuale e quindi è inutile che ci poniamo problemi che, se non riguardano il 2000, possono riguardare il 1990 o un anno che non sappiamo specificare.

Per quanto riguarda l'inserimento nella manovra economica o nell'azione economica, sulla quale particolarmente il senatore Pistolese ha richiamato l'attenzione, posso assicurare — cosa che del resto si è già manifestata — che il Ministro delle finanze, io in questo momento, non è disposto a trovare fondi e a reperire entrate indiscriminatamente: questo l'ho dichiarato più volte e non ho alcuna difficoltà, anzi ci tengo a ripeterlo in questa sede. Sono convinto che il riequilibrio va raggiunto soprattutto con la riduzione della spesa, che è estremamente difficile e non rapida perchè vi sono generatori di spesa automatici e strutturali che rendono difficile e perfino pesante, anche politicamente, la correzione di questi errori. Eventualmente vi possono essere problemi di ponte sulle entrate tra

il momento in cui si raggiunga questo equilibrio e la necessità che nel frattempo non crolli l'impalcatura.

Il Ministro delle finanze non può essere considerato colui che deve comunque trovare i fondi. Il Ministero delle finanze non è soltanto un'amministrazione settoriale che deve occuparsi, e si occupa, del suo settore, che è la gestione, pesante e difficile, dell'amministrazione finanziaria. Ma il suo rilievo politico è anche in questo: cioè di valutare fino a che punto è disposto a reperire fondi attraverso i tributi in relazione ad una spesa che esso possa considerare non controllata, eccessiva o tale da dover essere ridotta.

Vi dovranno essere anche altri elementi correttivi, ve ne saranno anche abbastanza, spero, soprattutto se riusciamo — cosa più facile a dire che non a fare — ad individuare strumenti effettivi per la lotta alla grave evasione, che in alcuni settori si va determinando, dell'imposta sul reddito e dell'IVA. Per ottenere questo (e certamente non si fa nè in due nè in quattro o in cinque mesi) oltre all'azione amministrativa, occorrerà individuare quali strumenti legislativi possono aiutare in ciò, anche perchè in questo periodo, in mezzo a tanti impegni, non ho avuto la possibilità, nè forse la fantasia o la capacità, di individuarli; ma se in tale modo si riuscisse a ottenere un aumento cospicuo di gettito, credo che tutti, a cominciare dal senatore Pistolese, sarebbero assolutamente concordi.

Il senatore Pintus (al riguardo ho già fatto qualche rilievo iniziale) riconosce — del resto ha vissuto da esperto professionista questa materia — che, quale che sia l'opinione sulla elusione e la evasione che si verificava, finora la materia dei titoli atipici — per tornare a questa — non ha pagato niente. Quindi in questo senso mi consenta (non dico che il Governo ne esca bene, il Governo fa il suo dovere) di dire che il Governo ha individuato un settore prima che diventasse espanso per ragioni di preferenze fiscali.

Il problema delle società fiduciarie, al quale egli ha accennato, è abbastanza ampio. Ho l'impressione però che quelle forme di elusione — di evasione, egli le chia-

ma — alle quali si riferiva, più che attraverso fiduciarie, si verificassero attraverso finanziarie e che la fiduciaria fosse semplicemente l'intestataria eventuale o l'organo di trasmissione, e che si verificasse il fenomeno della trasformazione — dice qualcuno — di un reddito di capitale in reddito di impresa attraverso società finanziarie: questo è il congegno che era stato posto in essere. Comunque, l'Amministrazione valuterà questi elementi con assoluta obiettività, e, naturalmente, anche con il rigore che deriva dal fatto che è stato un organo di tanta importanza e responsabilità per l'Amministrazione a richiamare in modo approfondito l'attenzione su questa materia.

Per quanto riguarda pretese censure costituzionali, vorrei richiamare quello che esplicitamente ha detto la 1ª Commissione in relazione all'articolo 6, cioè all'anticipazione di imposta commisurata su plusvalenze non realizzate: « La Commissione rileva che l'imposizione fiscale prevista dagli articoli 5 e seguenti del decreto non importa alcuna violazione dell'articolo 53 della Costituzione, nè viene in alcun modo a violare in particolare il principio della capacità contributiva. Di questa, infatti, può essere espressione, come anche di recente con una sentenza ha affermato la Corte costituzionale e secondo varie disposizioni fiscali già operanti, anche l'incremento di valore — ancorchè non realizzato — dei beni ». Questo è il parere della Commissione affari costituzionali. Non dico che questo sia ovvio, perchè la Commissione affari costituzionali approfondisce i problemi; ma noi abbiamo le sentenze della Corte costituzionale, in materia di INVIM, che sono ripetute. Inoltre tutti i bilanci societari sono fatti in gran parte sulla base di valori non realizzati. Infatti vi sono, sì, i ricavi delle vendite e i ricavi di servizi che sono realizzati, ma vi sono anche altre poste, dal magazzino alla valutazione dei crediti esteri, che secondo la nostra normativa civilistica e tributaria vengono valutati con i cambi a fine esercizio e, quindi, ancorchè non realizzati. Così è per una serie di altre poste che formano il bilancio e che vengono prese in considerazione ancorchè si tratti di poste non realizzate. Quindi mi pare

che il discorso del realizzo non trovi rispondenza nè nelle affermazioni della Corte costituzionale nè in quelle della Commissione affari costituzionali nè nella realtà della nostra imposizione.

Per quanto riguarda il problema dell'intento speculativo, esso, nella nostra legislazione, è una specie di araba fenice e non si sa bene nè cosa sia nè dove stia. Credo che quella norma non vada estesa — ed il senatore Berlanda lo sa — ad altre ipotesi. Però qui, all'infuori dell'eventuale intento speculativo, siamo tipicamente in materia di redditi di capitale. Quando una persona deposita i quattrini in banca e viene tassata sugli interessi o quando compera delle azioni e viene tassata sui dividendi, non si chiede se ha o no intento speculativo: è un reddito obbiettivamente definito tale. Non stiamo a divagare troppo sulle nozioni di reddito che danno gli economisti (*commenti del senatore Pistolese*) e su quelle che noi professionisti del diritto siamo costretti a formulare in modo non sempre facile e non sempre comprensibile. Lei, senatore Pistolese, sa bene che ci sono anche in sede economica coloro che danno la più ampia estensione comprendendo nel reddito tutti gli incrementi di valore ancorchè non realizzati; naturalmente anche in questo caso le dispute sono frequenti tra noi giuristi o legulei.

D'altra parte chi si associa in affari, ad esempio in associazioni in partecipazione, in specifici affari di iniziative economiche, di costruzione o altro, mi sembra difficile che questo intento speculativo, pur così vagamente definibile, non lo abbia, perchè egli sa che si mette in compagnia con persone che sono uomini d'affari e che egli partecipa o con la forma dell'associazione in partecipazione o con altre forme ad affari, e quindi lo fa in quanto ritiene di partecipare a quell'affare. Perciò si potrebbe anche, sotto il profilo dell'intento speculativo, ravvisare tale intento indipendentemente da norme specifiche che comunque introduciamo, perchè è bene che vi siano.

Per quanto riguarda la preoccupazione del senatore Pistolese, cioè che il 115 per cento di acconto dell'anno prossimo possa determinare eccedenze, abbiamo già avuto

occasione di dire in Commissione che questo non si determina. È come se si trattasse di un'aliquota del 21 per cento circa, perchè il 115 per cento si commisura sul 1983 in cui l'aliquota maggiorata ha giocato soltanto per tre mesi. Quindi facendo il calcolo in modo abbastanza accurato, portando al 115 per cento i versamenti di acconto per il 1984, fermi restando i tassi e la raccolta, siamo ancora ad un 4 per cento sotto, che è un margine di quasi un migliaio di miliardi, alla situazione attuale.

È da ritenere e da sperare, come mi auguro, che ci sia un abbassamento dei tassi ed un aumento della raccolta e che i due elementi possano compensarsi; comunque abbiamo quel 4 per cento di margine. Aggiungo che la preoccupazione di dire, come è stato detto dal senatore Pistolese, che in questo modo si aumenterà quello che oggi si cerca di risolvere con l'articolo 4, cioè i rimborsi, non deriva da questo: non c'è mai stato nessun versamento di acconto sugli interessi bancari che abbia superato quello che era poi dovuto di competenza.

Chiedo scusa all'amico relatore Berlanda, ma qui c'è un piccolo *lapsus* nella relazione perchè l'articolo 4 riguarda non i versamenti d'acconto effettuati sulle ritenute che le banche devono versare, ma le ritenute d'acconto subite dalle banche e che esse non sono riuscite a scontare, cioè a riassorbire sulle imposte da esse dovute.

Questo è il problema che andiamo a sistemare, mentre negli altri casi non c'è mai stata eccedenza: le banche, cioè, hanno avuto ritenute per conti interbancari o per obbligazioni o per altri titoli di possessi finanziari, che hanno superato il loro debito di imposta. Questo si va attenuando ed io conto che già non ci sia più nel 1983, in quanto l'aumento dell'aliquota dal 30 al 36 per cento alleggerisce questo problema perchè il debito fiscale aumenta. Forse anche alcune altre interpretazioni, non dico rigorose ma obiettive, su alcuni elementi dell'imponibile che su iniziativa del corpo degli ispettori sono venute, credo siano eque e non abbiano niente di sconvolgente e ritengo, inoltre, che il fenomeno si andrà attenuando, anzi forse potrà scomparire.

Il senatore Rubbi, insieme al senatore Pistolese, richiamava l'attenzione sui fondi mobiliari esteri. In un primo momento questi erano rimasti fuori dal provvedimento e la relazione lo diceva; infatti l'articolo 5 parlava di fondi mobiliari senza distinzioni: quindi erano tutti fuori dai titoli atipici. Successivamente con un emendamento in Commissione avevo proposto di limitare l'esclusione dai titoli atipici solo ai fondi mobiliari italiani e ciò per una preoccupazione che anche il relatore aveva sottolineato e che mi ha espresso questa mattina: temevo cioè che i fondi, ad esempio, lussemburghesi, che sono egregiamente gestiti in Italia (non c'è alcuna valutazione di merito in quello che dico), rimanessero completamente al di fuori da ogni tassazione.

D'altra parte l'argomento che è stato fatto presente è che forse l'applicazione di una percentuale finale del 20 o del 18 per cento sarebbe eccessiva, per un motivo che io stesso ho sottolineato più volte e che rende molto diversa la situazione degli atipici immobiliari da quella dei certificati dei fondi mobiliari e che si accentua per i fondi mobiliari stranieri. Il fondo mobiliare non utilizza i crediti di imposta, e subisce inoltre delle tassazioni alla fonte senza possibilità di recupero: abbiamo il 10 per cento per le azioni che sale al 30 per cento per i fondi esteri. Per questo ho sempre detto che non si possono fare confronti rispetto alla situazione delineata negli articoli 5 e 6.

Lo stesso argomento vale per i titoli esteri che, come ho detto, hanno una ritenuta del 30 per cento.

La seconda considerazione che mi ha colpito è che intervenendo con un disegno di legge, in sede di conversione di un decreto-legge, possano sorgere ragioni di incertezza e preoccupazione nel mercato. Infatti il risparmiatore potrebbe pensare di chiedere il rimborso dei titoli prima di vederli colpiti da una imposta del 18 o del 20 per cento. Questo è l'argomento che è stato fatto presente dal senatore Rubbi e devo dargliene atto perchè la preoccupazione è legittima ed è stata espressa con responsabilità. In proposito ringrazio anche il ministro del tesoro Gorla che, con la sua consueta cortesia e nella sua responsabilità, ha ri-

chiamato la mia attenzione su qualche inconveniente che potrebbe verificarsi, a questo riguardo, con riflessi sulla borsa. Infatti nel momento in cui i risparmiatori dovessero disinvestire potrebbero verificarsi in borsa ulteriori realizzi dei quali la borsa italiana non ha certo bisogno, come non ha bisogno di motivi di depressione.

Pertanto, modificando il mio atteggiamento, ho presentato degli emendamenti i quali tornano ad escludere i fondi mobiliari esteri dalla categoria dei titoli atipici e dal relativo trattamento, ma introducono, d'accordo con il relatore Berlanda, con il quale ho parlato anche perchè egli è stato relatore della legge sui fondi di investimento italiani, una disciplina analoga, ma più gravosa di quella dei fondi italiani stessi. Dico più gravosa perchè il trattamento particolarmente benevolo riservato dalla legge ai fondi di investimento italiani era dovuto alla volontà di facilitarne l'avvio. Non dimentichiamo infatti che si tratta di un fenomeno nuovo che il legislatore non ha voluto gravare in questa fase iniziale.

D'altra parte i fondi esteri hanno la possibilità di diventare facilmente, in un breve periodo di tempo, fondi italiani. Infatti i fondi esteri che operano in Italia sono stati collocati nel nostro paese perchè non c'era una legge italiana che li disciplinasse. E da presumere che ora diventeranno anch'essi italiani e forse con questa diversità di trattamento fiscale la cosa si realizzerà senza sconvolgimenti e sempre con prudenza.

MARCHIO. Mi scusi, onorevole Ministro, ma il 2 per cento della collocazione non rimane in Italia, va all'estero.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Non dimentichiamo però che questi, come è per i fondi italiani, perdono tutte le ritenute alla fonte e il credito di imposta. Poi lei vedrà l'emendamento e io sarò ben lieto di sentire la sua opinione in proposito e potrà ovviamente ripensarci. Infatti, mentre il fondo italiano è sottoposto ad un'imposta annua dello 0,25 per cento, che scende quando c'è una prevalenza dei titoli di carattere

industriale, il relatore ed io proponiamo lo 0,50 per cento per i fondi esteri e questa diventerebbe un'imposta definitiva sostitutiva.

Per quanto riguarda l'imposizione di conguaglio, mi sono permesso di interrompere il senatore Rubbi: la riproduzione del beneficio in sede di imposizione e di conguaglio riguarda proprio l'articolo 105 qui richiamato che è quello relativo agli investimenti nel Sud. Sono questi i redditi dove il fenomeno è importante, perchè per gli altri c'è l'esenzione dall'ILOR che non è un problema. Propongo un emendamento più chiaro di quello che io stesso avevo proposto. Questo significa, per fare un esempio, che la tassazione, in base all'articolo 105 del testo unico, sarà al 18 per cento anzichè al 36 per cento. Finchè la società distribuirà 64 — come avviene nelle società del Nord — non ci sarà imposizione di conguaglio, ancorchè sia stato pagato 18 anzichè 36 come tutte le altre e quindi il beneficio della riduzione alla metà si riprodurrà sul credito di imposta e non vi sarà conguaglio. Se poi si distribuirà di più perchè c'è un margine da 64 a 82 (perchè paga 18 di imposta, quindi c'è il 18 che può ancora distribuire), allora in quel caso il conguaglio dovuto sarà anch'esso ridotto a metà come vuole l'articolo 105, ancorchè il soggetto, ossia l'azionista, acquisisca un credito di imposta doppio di quella che è l'imposta pagata dalla società. Perciò al Sud rispettiamo il beneficio che si è voluto assicurare. Analogamente è in Germania per Berlino. Proponendo le modifiche contenute nell'articolo 6, vengo meno alla grande fiducia e alle parole estremamente cortesi che uno scrittore, un giurista tedesco, in uno studio di un anno fa, mi aveva rivolto invocando la mia relazione alla legge del 1977 in cui portavo le ragioni per cui era necessario che ci fosse la trasparenza ossia la riproduzione delle esenzioni sull'azionista.

Mi dispiace deludere anche quell'autore tedesco. Le ragioni sono contenute nella relazione. La massa dei titoli di Stato ha posto dei problemi nuovi. Alcuni espedienti, alcune manipolazioni che sono avvenute da parte di alcune imprese (forse anche

per sollecitazione di qualche banca), nonchè il problema che chi ha pagato la vecchia aliquota del 25 per cento non può avere oggi un credito che corrisponde all'aliquota del 36 per cento, mi hanno portato a rivedere la mia posizione e a rendermi oggi convinto sostenitore, per le ragioni sopravvenute, oltre che per ragioni di gettito (perchè questo è anche mio dovere) di questa nuova soluzione che trova, e lo ringrazio, l'approvazione del senatore Rubbi.

Ma dicevo che anche per il Sud è lo stesso metodo. Infatti i tedeschi sono molto rigorosi su questa imposta di conguaglio — anche se non hanno redditi esenti nella stessa misura di quelli italiani, perchè non hanno i titoli di Stato in questa massa, per una serie di ragioni — e noi facciamo quello che essi fanno per Berlino: cioè essi hanno per Berlino lo stesso rigoroso rispetto delle riduzioni di imposta che noi vogliamo avere per il Sud. Quindi anche su questo punto io non ho fatto molta fatica e non ho inventato niente: mi sono limitato a tradurre in italiano quello che era l'esempio tedesco su questa materia.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dalla Commissione, esprimo senz'altro parere favorevole.

Detto questo ringrazio il relatore vivissimamente e tutti coloro che sono intervenuti; spero di aver dato spiegazioni sufficienti e mi auguro che il provvedimento possa venire approvato con il più largo consenso. (*Applausi dal centro e dal centro sinistra*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito dell'esame del disegno di legge alla prossima seduta, precisando che — nella eventualità che le Commissioni 11ª e 12ª riunite completino nel frattempo l'esame del disegno di legge n. 256 — quest'ultimo avrà la precedenza nell'ordine dei lavori dell'Assemblea.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio, alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 13,35).